

«Un prestito forzoso dai ricchi» Berlino: «Per l'Italia va bene» - Paolo Soldini

La Germania si divide sulla proposta di un debito forzoso da imporre ai cittadini più ricchi per ridurre il debito sovrano. All'iniziativa del prestigioso Deutsche Institut für Wirtschaftsforschung (Diw), che nel suo rapporto semestrale ha invitato il governo ad adottare il prestito ai redditi superiori a 250 mila euro o in alternativa ad applicare una tassa patrimoniale una tantum, gli specialisti economici e gli ambienti politici hanno reagito in modo molto differenziato. Su una sola cosa sembrano tutti d'accordo: l'ipotesi del prestito può essere controversa in Germania, ma sarebbe perfetta, invece, per i Paesi in gravi difficoltà con il debito: la Grecia, la Spagna e, soprattutto, l'Italia, dove, secondo la prima reazione venuta dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, la misura potrebbe essere «interessante» per i Paesi più esposti, contribuendo notevolmente al loro risanamento finanziario, mentre in Germania si risolverebbe in un aumento del carico fiscale dannoso nella congiuntura attuale. Lo schema «in Italia sì, da noi no» disvela un certo pregiudizio, in qualche modo giustificato dall'alto livello di evasione fiscale che esiste nel nostro Paese e della clamorosa iniquità della distribuzione del carico fiscale, ma pare non tener conto dei dati che riguardano il debito tedesco. Questo, giorni fa, ha superato i 2 mila miliardi di euro. Cioè in termini assoluti è più alto di quello italiano. Certo, nel rapporto tra debito e Pil i tedeschi stanno molto meglio di noi, ma non danno un grande esempio di virtù: con il loro 80% (contro il nostro 120%) sono ben 20 punti al di sopra del vecchio criterio di Maastricht e della quota (il 60%) alla quale il Fiscal compact obbligherebbe tutti i Paesi dell'Eurozona a scendere rapidamente. Secondo i calcoli del Diw, un prestito forzoso imposto sui redditi al di sopra dei 250 mila euro, e 500 mila per le coppie, porterebbe nelle casse dello stato circa 230 miliardi, corrispondenti a nove punti del Pil. L'argomento è forte, ma non convince né la Cdu della cancelliera Merkel né, soprattutto, i suoi alleati liberali. Il capo del gruppo parlamentare della Fdp Rainer Brüderle ha detto di considerare la proposta degli economisti «un'aggressione alla proprietà delle persone», che finirebbe «con il socialismo». Dal prestito forzoso sarebbero colpiti «milioni di cittadini, non i milionari» e si configurerebbe come «un aumento delle tasse incartato in modo diverso». Con toni meno nervosi, ha sostenuto la stessa tesi il collega della Cdu, Volker Kauder. Contraria, ma era scontato, la Bdi, l'organizzazione degli industriali, il cui presidente Hans-Peter Keitel ha evocato lo spettro di una massiccia fuga all'estero degli imprenditori, minaccia che si nasconderebbe, in realtà più dietro una patrimoniale che dietro il prestito proposto dal Diw. Keitel si è lamentato persino della debolezza del parere contrario «espresso quasi a malincuore, del ministro delle Finanze, il quale dovrebbe sapere meglio di che cosa si sta parlando». Toni molto duri, come si vede, dalla destra e dagli industriali. Del tutto favorevoli, invece, i socialdemocratici. Secondo il presidente della Spd dello Schleswig-Holstein Ralf Stegner, «lo charme del prestito forzoso è che esso riguarderebbe solo quelli che se lo potrebbero permettere». Ovvero circa 5 milioni di cittadini, secondo i calcoli del borgomastro socialdemocratico di Brema Jens Böhrnsen. Favorevoli, con qualche distinguo, i Verdi, che opterebbero per la patrimoniale, sulla quale hanno presentato anche una proposta di legge, e favorevolissima la centrale sindacale Dgb, la quale considera il prestito forzoso, o un'imposta sui patrimoni alti, l'unica praticabile e giusta rispetto alle altre scelte che si prospettano per ridurre il disavanzo: un aumento lineare delle tasse o un aumento dell'Iva. La consapevolezza di una situazione non proprio tranquilla per ciò che concerne i conti tedeschi si accompagna a un percepibile timore di nuove ondate speculative che, investendo la Spagna o l'Italia, troverebbero tutta l'Eurozona impreparata, anche per via del blocco in cui si trova il nuovo fondo salva-Stati Esm. Sicuramente in Germania e forse anche in Francia i dubbi sulla costituzionalità dei processi di ratifica del fondo e del Fiscal compact non verranno sciolti che dopo la fine dell'estate. E, come si è visto l'anno scorso, il mese di agosto è quello più insidioso per i mercati: è il motivo per cui il governo italiano ha insistito perché i due provvedimenti, già passati al Senato, vengano approvati dalla Camera prima del 20 luglio, giorno per cui è fissata un'altra riunione dell'Eurogruppo. Ma tutto rischia di essere vanificato dalla mancata entrata in vigore dell'Esm. Anche il meccanismo automatico anti-spread strappato dall'Italia nel Consiglio europeo di fine giugno, senza le disponibilità dei fondi (l'Esm e il quasi svuotato vecchio Efsf che resterebbe in vigore ancora per un po'), non potrebbe funzionare. Anche questo timore spiegherebbe le voci su una specie di cabina di regia per il monitoraggio continuo della crisi degli spread che il governo italiano avrebbe chiesto a Bruxelles. Per ora né dalla Commissione Ue né dalle cancellerie dell'Eurogruppo sono arrivate conferme.

La mappa del disagio cioè lo spread sociale – Bruno Ugolini

C'è un attento osservatorio sulla crisi e che accompagna ogni giorno le vittime della crisi. È uno spread sociale e non finanziario. È gestito dall'Inca-Cgil, uno dei «patronati» sindacali. La sua crescente attività è stata riportata in un «bilancio sociale» che misura, appunto, quanto è avvenuto negli ultimi mesi. Un dato salta agli occhi, l'ingresso, negli ultimi tre anni, accanto ai pensionandi, di molti giovani con contratti precari. Osserva Morena Piccinini, presidente dell'Inca, che in un solo anno, tra il 2010 e il 2011 si è registrato un aumento di richieste al patronato di oltre il 48%. Un salto enorme. È cambiata anche la qualità delle richieste di tutela. «Aumenta, infatti, in modo drammatico, la domanda di prestazioni legate alle condizioni di povertà, per anziani ma soprattutto per giovani e famiglie precipitate nello stato di indigenza». Aumentano i bisogni ma calano le possibilità reali di welfare per effetto dei «tagli». La cosiddetta riforma del lavoro e quella sulle pensioni non hanno certo alleviato il disagio crescente. Basti pensare agli anziani «che devono fare i conti con le nuove norme in materia pensionistica, costretti anche a subire le conseguenze delle numerose crisi aziendali e che non sanno come far fronte all'inasprimento dei requisiti di accesso al diritto a pensione: non c'è lavoro, mentre si allunga per tutti la prospettiva del pensionamento». Mentre sui giovani il «bilancio sociale» denuncia un fenomeno nuovo: gli «scoraggiati» aumentati nell'ultimo anno e mezzo. Sono tra i 15 e i 29 anni, non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione: nel 2010 erano oltre 2,1 milioni, 134mila in più rispetto al 2009 (+6,8%). Le nuove leggi non danno risposte positive ma la Cgil non si dà per vinta. La partita non è chiusa. Anche perché se lo spread sociale è alle stelle anche quello legato ai mercati non consegue risultati soddisfacenti. Questo

significa che la corsa al rigore, pagata dai deboli e dai «produttori», non ferma il precipitarsi nel cosiddetto «baratro». E allora bisogna dibattere non tanto di demagogico «macello sociale» quanto di una politica che punendo il lavoro e la spinta produttiva spezza le speranze di ridare all'Italia e all'Europa un futuro diverso. Ponendo mano ad una alternativa, con misure e proposte che del resto, affiorano da più parti. È questo il capitolo da approfondire e qui si poteva sperimentare un nuovo tipo di «concertazione» intesa come scambio di proposte. Ricordando che il sindacato o perlomeno la Cgil (ma anche la Cisl carnitiana) non ha mai santificato la concertazione (anzi spesso, venne aspramente criticata). Essa venne adottata in particolari circostanze, come negli anni 90, quando lo scambio fu tra scala mobile e un complesso nuovo modello contrattuale. Oggi non c'è nulla da scambiare, se non appunto idee, proposte, misure utili a uscire davvero dalla crisi.

Le sfide dei progressisti - Massimo D'Antoni

Un vertice europeo presentato come decisivo e celebrato come un grande successo politico per l'Italia viene metabolizzato nel giro di pochi giorni, tradendo rapidamente le speranze suscitate. Un'importante agenzia di rating declassa il nostro debito, pur in presenza di evidenti sforzi di risanamento. Il voto del 2013 viene presentato come fonte di incertezza per gli investitori, e suscita negli schieramenti un dibattito sul necessario grado di continuità o discontinuità con l'attuale governo. Già, il governo Monti: sta facendo bene? Non sta facendo abbastanza? O magari sta facendo bene ciò che poteva, ma ci vuole altro? Di fronte ad un comprensibile senso di spaesamento, è utile ripartire dalla lettura prevalente, ancorché in buona parte fuorviante, dell'attuale crisi europea. Vi sono Paesi che hanno speso troppo, al di sopra dei propri mezzi, accumulando debiti privati e pubblici (spesso debiti privati che sono diventati pubblici per evitare guai peggiori), nonché alimentando deficit commerciali. Occorre dunque riportarli a comportamenti più virtuosi: ridurre la spesa pubblica (nonché quella privata, attraverso politiche di deflazione salariale), liberalizzare i mercati e avviare ampi processi di privatizzazione per ristabilire fiducia degli investitori. Li evidenti fallimenti di tale strategia hanno portato negli ultimi mesi ad accettare che occorrono azioni più decisive per rassicurare i mercati ed evitare un tracollo del sistema creditizio. Si è insomma progressivamente abbandonata l'idea che l'austerità da sola bastasse, e il nuovo consenso sembra voler combinare austerità e misure di emergenza. Ha fatto infine breccia l'idea che nel lungo periodo all'unione monetaria debba affiancarsi un'unione fiscale e quindi politica, anche se il contenuto di queste formule non è sempre ovvio. Un tale ammorbidimento, più professato che praticato, non basta a concludere che vi sia ormai consenso sul da farsi. Credo che resti urgente affermare la specificità di una visione progressista per lo meno su due questioni. La prima è l'urgenza di allentare la stretta delle politiche di austerità. Innanzitutto per ragioni legate all'emergenza, visto che le misure ipotizzate nel recente vertice non sarebbero sufficienti a compensare il pessimismo indotto dagli effetti pesanti dell'austerità su produzione e occupazione. Ma anche in un'ottica di lungo periodo: la sofferenza del sistema produttivo rischia di provocare fenomeni di desertificazione industriale e la perdita irreversibile di quote di mercato, anche da parte di imprese efficienti che hanno però difficoltà di accesso al credito; la carenza di risorse destinate al sistema formativo, responsabile della produzione e riproduzione delle competenze, avrà effetti di lunga durata; non si capisce infine come la riduzione dei bilanci pubblici possa consentire il superamento di limiti «strutturali» del nostro Paese, ad esempio riguardo all'illegalità. La seconda questione su cui occorrerebbe marcare una propria specificità «progressista» è quella europea. Occorre insistere nel proporre una lettura diversa della crisi, che evidenzii i limiti dell'architettura della moneta unica e ne proponga quindi una revisione coraggiosa, non limitata al minimo necessario a superare l'emergenza. Il problema è più impegnativo di come possa apparire a prima vista, visto che la crisi può essere letta come manifestazione delle difficoltà di far convivere sovranità nazionale, democrazia e integrazione economica, quest'ultima declinata in particolare come integrazione dei mercati dei capitali. Si tratta di individuare l'uscita dal ciclo dello scorso trentennio, che ha subordinato l'economia reale alle esigenze dell'integrazione finanziaria e ha relegato la politica in posizione subalterna. Si capisce come un'azione di questo tipo dovrebbe mostrare grande indipendenza anche dai giudizi, spesso estemporanei, dei mercati finanziari. Un compito formidabile, ma rispetto al quale l'Italia, vantando una consapevolezza che le deriva dal soffrire nella propria carne gli effetti della crisi, potrebbe giocare un ruolo decisivo. Un compito che richiede una visione precisa del problema e delle possibili soluzioni. Continuità o no, siamo ben oltre ciò che il miglior governo tecnico o «di tregua» sarebbe in grado di garantire.

Se i sondaggi sul Cavaliere non sono più quelli di una volta - Enzo Costa

Ciò che più mi colpisce, del sondaggio della casa offerto come stuzzichino della ridiscesa in campo di Silvio, è il pallore dell'happy end, a fronte dell'esplicita crudezza sull'infelice presente: le condizioni date, un Pdl guidato da Alfano verso il baratro, vedono il partito fra l'8 e il 12%, disastro di poco ridotto (17-21%) con l'opzione «Alfano candidato, Berlusconi papi, pardon padre nobile». Fin qui, per l'appunto, la dura sincerità dei numeri del diluvio dopo di Lui. Cosa si scioccante, ma – per me – non quanto il lumicino che si profila in fondo al tunnel: un Popolo della libertà (o come diavolo si chiamerà) che col Cavaliere ricandidato a premier è inchiodato alla miseria di un 28%, o poco più. Signora mia, non ci sono più i sondaggi di una volta sull'Unto del Signore! Onestamente (mi si perdoni l'avverbio incongruo), mi sarei aspettato ben altro, per titoli e percentuali. Riguardo le seconde, un tondo 50, a mo' di primo gradino del nuovissimo miracolo italiano in forma di ascensione sondaggistica verso l'empireo azzurro fissato a quota 100%. Certo, già il fatto che si spacci su giornali d'area, tv di proprietà e Porta a Porta la «notizia» di una percentualmente (abbastanza) tonificante Sua ridestinazione a Palazzo Chigi – sorvolando o quasi sui Suoi recenti ripetuti annunci di passi indietro e sui Suoi non lontani reiterati fallimenti di governo – ha del miracoloso. Ma resta l'imbarazzante stitichezza di quel 28% che, facendo l'opportuna tara fra numeri sfontati per il Capo fardato e realtà, fa intuire cifre anoressiche. E poi, dicevo, sgomenta anche la modestia dei titoli: Lui che dopo vent'anni è ancora lì che si candida a Presidente del Consiglio, non è più Lui. Io mi aspettavo un sondaggio sull'ipotesi Silvio I. Con numeri esaltanti per il conclave.

Così i Piigs pagano la crescita tedesca – Carlo Clericetti

"Se si ha una moneta comune questo significa, naturalmente, che oltre ai vantaggi ci sono degli obblighi e che le decisioni politiche di ogni singolo membro hanno effetto sugli altri paesi". Così ha detto Angela Merkel in un'intervista alla tv Zdf: incautamente, perché proprio questo concetto può essere ritorto contro l'attuale politica tedesca. Accade infatti che, da quando la crisi finanziaria ha cominciato a colpire in particolare l'Eurozona, una serie di meccanismi abbiano generato un paradosso: sono i paesi sotto attacco, sprezzantemente detti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Grecia), che stanno 'aiutando' la Germania in misura forse maggiore del contributo in marchi che la Germania ha sborsato per i vari aiuti degli organismi europei. Per capire come questo sia possibile bisogna ricordare che i tassi sui Bund a 10 anni (i titoli di Stato tedeschi, quelli sulla base dei quali si misura il famigerato spread) offrono rendimenti ai minimi di sempre, attualmente all'1,4%; il che, considerata un'inflazione che viaggia vicino al 3%, significa un rendimento negativo, ossia che gli investitori di fatto pagano per avere quei titoli invece di ricavarne un rendimento. Nell'ultima asta dei titoli a breve, tre e sei mesi, i rendimenti sono andati addirittura sottozero, un evento di cui è difficile trovare l'uguale. Perché accade questo? Una parte della spiegazione è la "sindrome da cassetta di sicurezza": la Germania ha un'economia solida, un surplus record nella bilancia commerciale che gioca al sorpasso con quelli altrettanto elevati di Cina e Giappone. Dunque i soldi messi nei suoi titoli sono al sicuro, e in una situazione come questa di disordine mondiale molti sono disposti a pagare per la sicurezza. Ma c'è anche un'altra parte della spiegazione, che non ha a che fare con la sicurezza ma con la speculazione. Comprare titoli tedeschi è anche una scommessa contro l'euro. Se la moneta unica dovesse saltare, il deutsche mark di ritorno farebbe un balzo rispetto al valore attuale dell'euro: di quanto è difficile dirlo (e ovviamente le variazioni sarebbero diverse rispetto alle diverse monete), ma pensare a un 10% almeno contro dollaro, yen e sterlina non sembra affatto una valutazione azzardata. Lasciamo fuori dal discorso il renminbi cinese, il cui cambio è strettamente controllato e va dove vogliono le autorità di Pechino. Se così fosse, quel 10% sarebbe un grosso guadagno in conto capitale per i possessori stranieri di titoli tedeschi. La ricerca di sicurezza e la speculazione convergono dunque nel tenere alta la domanda di titoli tedeschi. Ma se questi titoli fossero espressi in una moneta solo tedesca accadrebbe una cosa molto semplice: questo afflusso di fondi dall'estero farebbe salire il cambio, com'è successo per alcuni paesi di nuova industrializzazione ad alta crescita (il Brasile, per esempio) o tradizionalmente usati come 'rifugio' in tempi di incertezza (per esempio la Svizzera, la cui Banca centrale è infatti a un certo punto intervenuta con grande decisione per frenare l'apprezzamento della valuta). Ma i titoli emessi dalla Germania sono in euro, cioè in quella moneta di cui fanno parte anche i paesi considerati a rischio (anche a torto, come nel caso dell'Italia), ossia i Piigs. E dunque l'euro perde terreno rispetto alle principali monete. Guardando l'andamento nell'ultimo anno rispetto a dollaro, yen, sterlina e corona norvegese (la Norvegia è forse l'unico paese del mondo con un bilancio pubblico in attivo, grazie al petrolio del Mare del Nord) è evidente come tutte le curve siano in salita. Ossia oggi ci vogliono più euro, rispetto a un anno fa, per ognuna di queste valute. Per i Piigs la situazione è specularmente negativa. Per finanziare i loro debiti devono offrire rendimenti molto alti, subiscono comunque un deflusso di capitali verso la Germania ma il "loro" euro non scende abbastanza, perché chi compra titoli tedeschi compra comunque euro. E dunque contribuiscono a non far apprezzare troppo la moneta comune, ma pagano interessi come se avessero una valuta a rischio. Perché anche la scommessa speculativa si rovescia: in caso di rottura dell'euro, le monete a cui tornerebbero subirebbero svalutazioni più o meno pesanti, e quindi gli investitori pretendono che la potenziale perdita in conto capitale sia compensata da tassi d'interesse alti. Quanto più la Germania (e i paesi nordici suoi satelliti, per i quali vale lo stesso discorso) fa la faccia feroce aumentando il rischio di rottura dell'euro, tanto più si alimenta questo meccanismo perverso. Un meccanismo che alla Germania fa assai comodo. Prima della crisi il suo debito pubblico era a poco più del 60% rispetto al Pil, oggi ha superato l'80. Anche la signora Merkel ha avuto le sue spesucce per salvare banche non meno piene di porcherie di quelle americane e inglesi, e anche per finanziare le riduzioni di orario di lavoro che le hanno permesso di non far aumentare la disoccupazione, che anzi da qualche mese è scesa sotto i livelli pre-crisi. Avesse i tassi italiani, non starebbe tanto tranquilla per i suoi conti pubblici. Invece, grazie a questa situazione, il suo debito lo finanzia guadagnandoci sopra. Avesse il marco rivalutato, le sue esportazioni non andrebbero così bene e dunque la sua economia non sarebbe così florida. E dunque, cosa diceva la signora Merkel? Ripetiamolo: "Se si ha una moneta comune questo significa, naturalmente, che oltre ai vantaggi ci sono degli obblighi e che le decisioni politiche di ogni singolo membro hanno effetto sugli altri paesi". Ora, ci sembra che sia chiaro che la moneta comune alla Germania porta dei vantaggi. Quali potrebbero essere gli obblighi? Un obbligo è del tutto evidente: dato che lo spread tra titoli tedeschi e titoli dei paesi mediterranei è in parte dovuto alla situazione di cui abbiamo parlato (e in parte, non misurabile ma non trascurabile, proprio al comportamento della Cancelliera), il primo di questi obblighi è il preciso, netto e non ambiguo impegno a far diminuire questo spread. Il modo esiste ed è declinabile in varie delle soluzioni tecniche che sono state elaborate da economisti e istituzioni. Quello che finora è mancato è la volontà politica di metterne in pratica una. La più semplice sarebbe quella di far accedere il "Fondo salva-Stati", l'Efsf che poi diventerà Esm, ai finanziamenti della Bce. Si è svolta una battaglia sulla concessione della licenza bancaria all'Esm, a cui, tanto per cambiare, Merkel si è opposta. E' una battaglia priva di senso. Leggiamo parte dell'articolo 18 dello Statuto della Bce:

Articolo 18 - Operazioni di credito e di mercato aperto

18.1. *Al fine di perseguire gli obiettivi del Sebce (Sistema europeo delle Banche centrali) e di assolvere i propri compiti, la Bce e le Banche centrali nazionali hanno la facoltà di (...) effettuare operazioni di credito con istituti creditizi ed altri operatori di mercato, erogando i prestiti sulla base di adeguate garanzie.*

Abbiamo sottolineato in neretto le parole-chiave: l'Efsf e l'Esm sono di certo "altri operatori di mercato", e dunque non è necessaria alcuna licenza bancaria. Quanto alle "adeguate garanzie", la stessa Bce ha appena detto di accettare in

garanzia (per i prestiti alle banche) i titoli con rating fino a BBB, e dunque vi rientrano perfettamente anche i titoli italiani e spagnoli. E' appena il caso di ripetere che, se fosse attivato questo meccanismo, avendo il Fondo salva-Stati una potenza di fuoco illimitata grazie all'accesso ai finanziamenti Bce, gli speculatori si guarderebbero bene dallo scommettergli contro e dunque di fatto quelle risorse non sarebbero usate. Il ritornello che si vorrebbero "salvare i paesi spreconi con i soldi dei tedeschi" è dunque, oltre che piuttosto odioso viste le condizioni sociali in cui quei paesi versano, anche doppiamente sbagliato: una prima volta perché quei soldi di fatto non sarebbero usati, e una seconda volta, ben più sostanziale, perché una parte di quei soldi sono dei tedeschi proprio perché arrivano loro dai "paesi spreconi". Una volta risolto in questo modo il problema dei debiti sovrani, i paesi in difficoltà avrebbero più risorse per attuare politiche di rientro meno recessive e senza dover ricorrere alla macelleria sociale a cui oggi sono costretti. Certo, i tassi dei tedeschi e dei loro fiancheggiatori salirebbero un po', perché svanirebbe la componente che scommette contro l'euro. Ma è l'attuale situazione che è anomala, un "dividendo" frutto di una insopportabile prepotenza. Superata l'emergenza, si potrebbe riprendere più serenamente a parlare delle necessarie riforme per il completamento anche politico dell'Unione europea.

Inchiesta sulla sanità in Lombardia: al via sequestri per 60 milioni di euro

Emilio Randacio

Sono in corso da parte della Polizia giudiziaria della Procura di Milano sequestri di beni immobili e quote di società italiane ed estere per oltre 60 milioni di euro nell'ambito dell'inchiesta sul caso Maugeri. I beni sono stati sequestrati alle cinque persone arrestate lo scorso aprile: fra loro c'è anche Pierangelo Daccò, il faccendiere vicino a Comunione e liberazione che avrebbe pagato le vacanze del governatore lombardo Roberto Formigoni. Fra i beni figurano anche ville, hotel, quote di alcune società italiane ed estere e Amerika, il lussuoso fuoribordo Ferretti Navetta 33 appartenente alla flotta messa a disposizione da Daccò al governatore Formigoni per le sue vacanze. L'imbarcazione è attualmente ormeggiata nel porto di Ancona. Nel mirino degli inquirenti anche un migliaio di bottiglie di vini pregiati per un valore di acquisto superiore ai 300mila euro, che uno degli indagati aveva depositato presso la cantina del noto ristorante milanese Sadler (estraneo comunque alla vicenda). I provvedimenti sono stati disposti dal gip Vincenzo Tutinelli, il quale ha accolto la richiesta dei pm Luigi Orsi, Laura Pedio, Gaetano Ruta e Antonio Pastore. Sotto sequestro anche 50 conti correnti in numerose banche italiane riconducibili agli indagati: accertamenti sono in corso per procedere al sequestro di altre disponibilità in banche estere. L'inchiesta ipotizza l'esistenza di un'associazione per delinquere transnazionale finalizzata a reati tra cui il riciclaggio e reimpiego di denaro di provenienza illecita, l'appropriazione indebita pluriaggravata ai danni della Fondazione Maugeri, la frode fiscale, l'emissione di fatture per operazioni inesistenti. In particolare le indagini hanno permesso di scoprire oltre 70 milioni di euro di fondi neri all'estero accumulati in alcuni anni. Ricostruiti anche flussi finanziari illecitamente sottratti alla Fondazione Maugeri e transitati nella rete di conti correnti e società estere costituiti anche in Paesi off-shore. Da qui la decisione del sequestro preventivo "del profitto dei reati contestati anche 'per equivalente' laddove non sia possibile reperire le somme direttamente pertinenti il reato".

Berlusconi annuncia l'addio al nome Pdl. "Il partito tornerà a chiamarsi Forza Italia"

ROMA - Il terremoto sul nome arriva dalla Germania: Silvio Berlusconi ha annunciato in un'intervista alla Bild, che uscirà domani, che il Pdl abbandonerà il suo nome per tornare al vecchio Forza Italia. Che il Cavaliere fosse convinto che il marchio Pdl non funzionasse ormai si sapeva. Tra i vertici del partito circolano infatti da giorni bozze del nuovo simbolo, con annesso toto-nome. E si sapeva che il nuovo nome avrebbe rievocato il vecchio Forza Italia, ma non che fosse proprio quello. Un annuncio che susciterà senza dubbio reazioni, soprattutto tra gli ex An, pronti forse anche a lasciare. Ieri ad esempio la Meloni tuonava: "Vorrei segnalare a quegli apologeti del ritorno al passato, che in tutta la sua storia Forza Italia ha ottenuto al massimo il 21% dei voti, a fronte del 38% raggiunto al suo debutto, nel 2008, dal Popolo della Libertà". Ma è un Cavaliere a tutto campo, quello che parla nell'intervista alla Bild. Dal caso Ruby alla Merkel, dal governo Monti alla sua discesa in campo, dall'amicizia con Putin a Berlusconi non si è certo limitato a parlare del futuro del suo partito. Nulla di nuovo, in realtà: il Cavaliere ha ripetuto i suoi leitmotiv preferiti. Immane l'offensiva sulla giustizia: l'ex premier, secondo quanto dichiarato al giornale tedesco, si considera una vittima della giustizia nell'affaire Bunga Bunga. Si sarebbe trattato di una "campagna di diffamazione da parte della magistratura, che in parte è di sinistra". Le ragazze coinvolte sono accusate di prostituzione "anche se hanno solo ballato, come in tutte le discoteche del mondo". E poi: "Tutte le accuse si dissolveranno nel nulla, come negli altri processi, che sono stati fatti contro di me. Erano più di 50 o io ho pagato più di 428 milioni di euro per avvocati e consulenze giuridiche. Non credo che qualcun altro oltre me avrebbe resistito a così tanti attacchi". Non manca il fronte politico-economico nelle dichiarazioni del Cavaliere: "Noi ci auguriamo una Germania più europea e non un'Europa più tedesca". Berlusconi ha criticato la "eccessiva politica di risparmio" di Angela Merkel. "Al momento si avverte una certa supremazia tedesca in Europa. E proprio per questo - ha aggiunto - noi auspichiamo da Berlino una politica europea lungimirante, solidale e aperta". La crisi? "E' impregnata di una sorta di profezia che si auto-avvera, cioè il fattore psicologico è una delle cause principali della crisi", dice ancora. "Io invece sono del parere che sia compito di un governo creare un clima di ottimismo e fiducia". Poi l'elogio del suo governo ("Se noi abbiamo di nuovo sotto controllo il nostro bilancio statale è in gran parte grazie al mio governo") e dell'importanza della sua discesa in campo: "La mia discesa in campo 18 anni fa - dice - ha salvato l'Italia dal comunismo. Questa è la verità storica e ne sono fiero. Sono stato l'unico leader europeo ad avere eccellenti rapporti al tempo stesso con la Russia e con gli Stati Uniti d'America, e ho fatto sentire il peso di questa amicizia in ogni circostanza in cui è servito alla pace e alla sicurezza nel mondo". Un peso che si farebbe sentire ancora, visto che l'ex premier racconta: "La situazione in Siria è molto complicata, ma non

senza speranza. Nei prossimi giorni avrò un incontro privato con Putin, e ne parleremo. Mi vede un pò come suo fratello maggiore. Insieme parliamo di tutto". "Non sono rimasto traumatizzato dalla perdita di potere - continua Berlusconi - anche perché il presidente del Consiglio in Italia non ha alcun potere. La nostra Costituzione non gli permette neppure di sostituire un proprio ministro. Avevo potere prima del 1994, quando facevo solo l'editore televisivo". E i partiti piccoli sono un guaio: "Gli italiani votano male. Abbiamo ottenuto il 37,8% nelle ultime elezioni, e siamo stati costretti a includere nella coalizione i partiti minori. Purtroppo i partiti piccoli non pensano al Paese e al bene comune, ma sempre e solo alle piccole ambizioni politiche dei loro piccoli capi". Sul suo successore Mario Monti, il Cavaliere conclude: "La sua forza principale sta nell'avere il più ampio supporto che mai un presidente del Consiglio abbia avuto. Ed è questo il principale motivo che mi ha spinto a fare un passo indietro: volevo consentire l'approvazione di riforme anche costituzionali".

"Peggio di Berlusconi nessuno mai". Un italiano su due boccia il ritorno

Ilvo Diamanti

Francamente, me l'aspettavo. Il ritorno di Silvio Berlusconi. E quando l'ho rivisto sulla scena, auto-ri-candidato, mi è giunta l'eco di Mogol e Battisti. "Ancora tu? Non dovevamo vederci più?". Citazione ironica, perché Berlusconi non se n'è mai andato. Abbandonare così: non gli è possibile. Non solo perché è "costretto" a difendersi. Dai magistrati, i nemici di sempre. E di fronte alle minacce contro i suoi interessi media-televisivi. Non se ne poteva andare così, soprattutto perché non gli è possibile immaginare la politica italiana - oltre che il centrodestra - altrimenti. Senza di lui. D'altronde, è difficile per tutti concepire l'ultimo scorcio della nostra storia. Senza di lui. Basta scorrere i dati del sondaggio di Demos-Coop per "la Repubblica delle Idee". Tra gli avvenimenti che hanno segnato positivamente l'Italia, negli ultimi trent'anni, il 55% degli intervistati indica "la fine del governo Berlusconi". Il 25% "la discesa in campo del Cavaliere". [I DATI DEL SONDAGGIO DEMOS-COOP](#)
Secondo il 33% degli italiani, si tratta degli avvenimenti che - nel bene e nel male - hanno cambiato maggiormente la storia del Paese. In particolare, la (prima) discesa in campo. Berlusconi ha contribuito a scrivere la biografia della Nazione degli ultimi trent'anni, più di Tangentopoli, dell'immigrazione, della Padania. In misura minore, solamente, della crisi economica e dell'Euro. Certo, si tratta di opinioni espresse "oggi" (...)

Legge elettorale, Casini delude il Pdl. Niente imboscate contro i democratici

Francesco Bei

ROMA - Basta. Pier Ferdinando Casini si sfilava dalla trappola che nel Pdl stavano organizzando per mettere nel sacco Bersani. Il piano, discusso a palazzo Grazioli durante l'ultima riunione con Berlusconi, prevedeva un'imboscata parlamentare con i voti di Pdl, Udc, Lega e (nei desiderata del quartier generale azzurro) con la complicità dei democratici vicini a Fioroni e Letta. Un agguato per far passare una legge proporzionale con premio (piccolo) assegnato soltanto al partito più grande e non alla coalizione. Oltre, naturalmente, alle preferenze. Se questa era l'operazione, il Cavaliere dovrà rivedere i piani. Casini ha infatti scelto per sé il ruolo di mediatore, senza prestarsi a fare da sponda a interessi altrui. "La legge elettorale - spiega il leader dell'Udc - io la voglio fare solo con un accordo tra le forze di maggioranza". Il perimetro è quello e include naturalmente il Pd. "Una riforma del genere - osserva infatti Casini - non si può approvare con il 51%". Quindi la Lega, se ci vorrà stare, bene. Ma "non potrà che essere aggiuntiva", senza sostituirsi alla maggioranza Monti. È questo un dato politico importante, che fa chiarezza di tante congetture circolate in questi giorni. Poi, va da sé che l'Udc voterà a favore delle preferenze, "una cosa nota da tempo". Tuttavia non ci saranno strani giochi per scavalcare il Pd. Anche sulle "tecnicità" della legge, fondamentali per capire se sarà premiata un'ipotesi che favorisce le coalizioni - come quella di Vasto Pd-Idv-Sel - Casini non solleva barricate: "Sono disponibile a ragionare sia su un premio assegnato al primo partito, sia su un premio alla coalizione". Per i centristi infatti la vera questione è con chi il Pd deciderà di allearsi. Se starà con chi sostiene oggi Monti. Oppure se privilegerà l'accordo sinistra-sinistra con Vendola e Di Pietro. Se così fosse Casini non si sederebbe nemmeno al tavolo, andando alle elezioni insieme all'alleato Fini. In ogni caso la "mediazione" centrista prenderà tempo. Sarà necessario un incontro al vertice tra Casini, Alfano e Bersani per sbloccare l'impasse. Per arrivare a una legge, nonostante il pressing di Napolitano, ormai se ne riparla a settembre. All'appuntamento Bersani si presenterà ufficialmente con la proposta del doppio turno, disposto tuttavia a trattare anche sul ritorno al proporzionale. Ma piantando alcuni paletti. Li ha spiegati lo stesso segretario, ragionando con i suoi dopo l'assemblea del Pd. Punto primo: "Se il premio deve andare al partito più grande non può essere troppo risicato". Dovrà restare più vicino al 20 che al 10 per cento. Punto secondo: "La legge elettorale dovrà prevedere la possibilità di apparentamenti". Punto terzo: "Andrà evitato il rischio di creare due maggioranze diverse alla Camera e al Senato". Nelle attuali condizioni di emergenza finanziaria, un lusso simile il paese non potrebbe permetterselo. Se queste sono le basi di partenza, un'intesa dentro il triangolo della "strana" maggioranza non dovrebbe essere impossibile da raggiungere. Tanto più che Bersani, pur contrario alle preferenze, alla fine non esclude che si arrivi a un "sistema misto". Nel frattempo è alla proposta politica che il segretario del Pd si sta dedicando, tentando di dar vita a una sinistra che "tenga insieme Gramsci ed Einaudi", una sinistra che "ritrovi se stessa" con l'intesa tra riformisti e liberali. C'è una nota positiva nello stallo di questi giorni (l'ultima telefonata tra gli sherpa Migliavacca e Verdini risale a venerdì). Ed è paradossalmente il ritorno di Berlusconi in scena. Secondo Casini servirà infatti a limitare il successo di Grillo, visto che molti elettori del Pdl preferiranno l'originale. Inoltre il rientro del "Caimano" farà da spauracchio anche per gli elettori del Pd tentati dal M5S, svuotando i serbatoi grillini anche a sinistra. Senza contare che per Bersani sarà impossibile, anche volendo, andare a una grande coalizione con Berlusconi ancora a capo del Pdl.

Era inevitabile, scontato, scritto nel codice genetico. Dai calembour che storpiano i nomi alla battuta sessista su Rosi Bindi il passo è stato breve. Un piccolo passo per l'uomo. Ma un grande passo per il Movimento a Cinque Stelle. E' il passo che denuda i re e ne fa vedere l'altra faccia, in questo caso ben dissimulata nel fumus delle gag finto-comiche. Perché il giochino di Beppe Grillo è tanto scoperto quanto intellettualmente truffaldino. Si permette di tutto in forza del suo non essere capo politico, ma esattamente come un capo politico espelle i dissidenti dal movimento. Si "copre" giocando a fare la Litizzetto, ma con lo scopo di mandare gente in Parlamento. Si trincerava dietro la satira, ma per scavalcare le regole della convivenza e della politica. A suo modo, in questi anni, ha fatto un piccolo capolavoro. Ha disegnato per sé una zona grigia – culturale e linguistica – perfettamente a metà strada tra cabaret e politica. E da quella trincea inattaccabile, perché sfuggente e ineffabile, spara bordate sulle persone e sul palazzo. In sostanza, un cinico e oliatissimo ingranaggio di deresponsabilizzazione. Da far muovere all'unisono con un costante esercizio di vittimismo. Così il capo dei grillini (e chi si arrabbia per la definizione la dovrà pur smettere, perché è Grillo che ha l'ultima parola su chiunque sia eletto per i Cinque Stelle) copre tutte le incongruenze, fa a fette le singole complessità, semplifica ogni passaggio a suo esclusivo beneficio. E poco importa se per difendere le nozze gay si sfodera un linguaggio sessista, che è evidente contraddizione in termini. La sola cosa che conta è che il pubblico acquisti il biglietto, o che l'elettore voti. E nel caso di Beppe Grillo da Genova, tra le due cose c'è ben poca differenza. (P.S. Un appello ai lettori che dicono di non vedere dove sia il sessismo: per favore, non prendiamoci in giro).

'Ndrangheta, 26 arresti a Reggio Calabria. Così i clan nascondevano 'Ntoni gambizza – Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA - Potevano contare anche su un elettrauta ed un elettricista per bonificare, con gli scanner, auto e appartamenti dalle microspie. Avevano picciotti pronti a consegnare pizzini e garantire i collegamenti con la famiglia. In caso di spostamenti o "visite" c'erano sempre pronte macchine "pulite" e staffette per controllare le vie d'accesso ai nascondigli e le vie di fuga verso luoghi più sicuri. Così per dieci anni Antonio Pelle (detto 'Ntoni gambizza), ha avuto garantita la latitanza ed ha potuto continuare a gestire affari d'ogni genere. Per proteggere uno dei boss più potenti della 'ndrangheta di San Luca, la sua famiglia aveva messo in piedi una rete di fiancheggiatori imponente. Gente fidatissima e legata a doppio filo con il clan del mammasantissima dell'Aspromonte. Oggi - a distanza di tre anni dalla sua cattura avvenuta in un ospedale di Polistena (Pelle è poi morto alcuni mesi dopo) - gli specialisti del Ros e della Compagnia dei carabinieri di Reggio Calabria, hanno chiuso il cerchio arrestando 26 persone, responsabili a vario titolo di associazione a delinquere di stampo mafioso e mancata osservanza della pena. Sono tutte persone che in diverse fasi hanno garantito la fuga di "gambizza". L'inchiesta della Dda reggina - firmata dal Procuratore Ottavio Sferlazza, dall'aggiunto Nicola Gratteri e dal pm Francesco Tedesco - ha ricostruito la latitanza di Pelle dal 2007 al 2009, scoprendo che l'uomo fu ospite in almeno quattro diverse località: tre in Calabria e una in Piemonte. Un'organizzazione militare che ha fallito nel 2009 soltanto perché il padrino era stato male ed era stato necessario un ricovero urgente in ospedale. E seguendo i familiari preoccupati per le sue condizioni di salute, gli uomini del Ros lo arrestarono mentre era ancora allettato in corsia. A svelare i retroscena della vicenda criminale del boss le tanto odiate microspie. O meglio l'unica che le squadre di bonifica del clan non sono riusciti ad individuare. Si è scoperto così che nel 2008, mentre i carabinieri smontavano la casa dei Pelle con martelli pneumatici e bulldozer a caccia di bunker sotterranei (ne furono trovati tre in unico edificio), Antonio Pelle aveva lasciato il suo nascondiglio da poche ore. Che prima era stato ospite in un paesino vicino, poi in Piemonte e infine in Aspromonte. Era accudito e riverito dai suoi uomini ma non solo. L'operazione "Reale5" chiusa oggi dimostra infatti l'unitarietà della 'ndrangheta facendo registrare come, a prendersi cura del boss, non ci fossero solo gli uomini della Locride, ma anche del mandamento Tirrenico e di quello di Reggio Centro. Circostanza che dimostra come tra le diverse realtà criminali vige il principio di "mutuo soccorso". I segreti di una delle famiglie storiche della criminalità organizzata calabrese sono stati svelati nell'ambito di diverse operazioni, nate tutte dal troncone principale dell'inchiesta Reale del 2010. Un fascicolo costruito grazie ad una microspia piazzata a casa di Giuseppe Pelle, figlio di Antonio. In quell'appartamento la "famiglia" era solito riunirsi sicura delle bonifiche fatte. Ed in ogni riunione si discuteva degli affari del "casato" mafioso. Tanto da avere consentito cinque diversi filoni d'indagine che hanno portato a diverse decine di arresti. E da far dire agli inquirenti che quella stanza era "una università della 'ndrangheta, dove di 'ndrangheta si parlava per 18 ore al giorno".

Gaza, sì a visite a detenuti in Israele. E' la prima volta in cinque anni

GERUSALEMME - Non accadeva dal 2007. A un gruppo di palestinesi della Striscia di Gaza è stata concessa l'autorizzazione a entrare in Israele per visitare i familiari detenuti nelle carceri dello Stato ebraico. La commozione e la fretta di rivedere i propri cari ha subito spinto circa 40 parenti di 24 prigionieri ad attraversare il valico di Eretz nelle prime ore del mattino, diretti alla prigione di Ramon, nel sud di Israele, viaggiando a bordo di un pullman della Croce Rossa. "Non potete immaginare la mia gioia nel poter rivedere mio figlio Mohammed dopo tutti questi anni", ha raccontato la madre di uno dei detenuti, Mohammed Hamdiya. Il blocco, che ha colpito più di 800 detenuti, è stata una delle ripercussioni del colpo di mano armato con cui Hamas nel 2007 aveva espulso da Gaza il regime di Abu Mazen, creando di fatto una enclave autonoma in stato di conflitto permanente con Israele. In particolare, Israele aveva proibito le visite ai detenuti palestinesi cinque anni fa, come ritorsione al sequestro del soldato israeliano Gilad Shalit, rilasciato lo scorso ottobre. Il nuovo via libera è arrivato in seguito ad un accordo - mediato dall'Egitto - fra le autorità carcerarie dello Stato ebraico e i detenuti palestinesi, che avevano dato vita a un lungo sciopero della fame. "E' un primo passo; ci auguriamo che le visite da parte dei residenti di Gaza riprendano pienamente", ha commentato Juan Pedro Schaerer, capo della Croce Rossa in Israele e nei Territori Palestinesi (Cicr). In tutto nel territorio israeliano sono detenuti 554 palestinesi originari di Gaza: anche loro riceveranno visite da parte dei familiari nelle prossime settimane e il prossimo scaglione è stato fissato per il 23 luglio. Secondo il diritto umanitario internazionale, le autorità israeliane

hanno l'obbligo di consentire ai detenuti di ricevere visite. E' dal 1968 che il Cicr agevola i contatti dei familiari con i parenti chiusi in carcere. Anche durante la sospensione, lo scambio di migliaia di messaggi e saluti è sempre stato facilitato.

Ritrovato a Budapest il criminale nazista più ricercato

BUDAPEST - Laszlo Csatory, 97 anni, il criminale nazista più ricercato al mondo, accusato di complicità nella morte di 15.700 ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato ritrovato a Budapest. Lo ha reso noto oggi il direttore del Centro Wiesenthal in Israele. "Confermo che Laszlo Csatory è stato identificato e ritrovato a Budapest", ha affermato Efraim Zuroff. Il quotidiano britannico "The Sun" ha potuto fotografarlo e filmarlo grazie alle nostre informazioni fornite a settembre del 2011". Durante la seconda guerra mondiale Csatory era un ufficiale di polizia nella località di Kassa, Ungheria (oggi Kosice, in Slovacchia). Documenti dell'epoca dimostrano che svolse allora un ruolo di primo piano nella reclusione di 12 mila ebrei in un ghetto, nella requisizione dei loro beni e nella supervisione, nel 1944, della loro spedizione nel campo di sterminio di Auschwitz. Solo 450 avrebbero fatto ritorno. Dopo la guerra fu condannato a morte in contumacia da un tribunale cecoslovacco. Ma Csatory sarebbe riuscito a farsi una nuova esistenza in Canada. La sua attività di commerciante d'arte fu interrotta nel 1997, quando la sua vera identità fu scoperta e la cittadinanza canadese gli venne revocata. Ma Csatory non si perse d'animo e di nuovo fece perdere le proprie tracce. Solo nel 2011 il Centro Wiesenthal avrebbe ricevuto (pagando 25 mila dollari) l'informazione decisiva: Csatory, "il criminale nazista più ricercato", viveva agiatamente a Budapest. Nel suo rione, spiega ora il Sun, era noto come 'Papa' Csatory' e sul campanello di casa aveva scritto 'Smith-Csatory'. "Adesso ci attendiamo che sia preso in custodia dalla giustizia", ha concluso Zuroff. "E' un dovere verso la nostra generazione, quella che è venuta dopo l'Olocausto".

In Siria si continua a combattere. Il regime bombarda Homs e Aleppo

DAMASCO - E' di almeno altri nove morti il bilancio delle violenze che anche oggi sono proseguite in tutta la Siria, malgrado i moniti lanciati al regime di Bashar al-Assad da gran parte della comunità internazionale dopo il massacro di tre giorni fa nel villaggio sunnita di Tremseh 1, dove oltre duecento persone sono state trucidate. Il bilancio aggiornato è stato fornito dall'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna, secondo cui due delle nuove vittime erano semplici civili, uccisi sotto un bombardamento lealista a Homs, la città-martire capoluogo dell'omonima provincia centrale dove si trova Tremseh. Le artiglierie governative hanno inoltre continuato a martellare Aleppo, nel nord. Cifre e ricostruzione degli avvenimenti che il ministro degli Esteri siriano ha però oggi smentito, parlando di 37 ribelli e due civili morti. Il ministro ha anche negato che negli scontri a Tremseh si sia fatto uso di artiglieria, carri armati ed elicotteri come sostenuto dall'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria Kofi Annan. Successivamente è intervenuto lo stesso Assad. Le accuse rivolte a Damasco, ha detto un suo portavoce, sono "precipitose e non basate sui fatti". "Ieri - ha proseguito - abbiamo ricevuto una lettera da Kofi Annan. Il minimo che si possa dire su questa lettera su Tremseh è che non era basata sui fatti. Il più diplomaticamente possibile, diciamo che" le accuse sono "molto precipitose". Annan intanto ha fatto sapere che prorogherà almeno fino al 17 luglio la missione in Russia al via da domani. Secondo una nota stampa del Cremlino, Annan sarà ricevuto martedì prossimo a Mosca dal presidente Vladimir Putin. In occasione della riunione, è stato precisato, Putin "sottolineerà" e ribadirà ad Annan il "sostegno" del proprio Paese, storico alleato del regime di Bashar al-Assad, al suo piano di pace in sei punti. Sempre sul fronte diplomatico da segnalare la disponibilità annunciata dall'Iran ad organizzare a Teheran un incontro tra il regime di Damasco e l'opposizione per risolvere in conflitto. "L'Iran è pronto a ospitare l'opposizione siriana per un dialogo con il governo siriano - ha detto il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Salehi - noi crediamo che la questione siriana debba avere una soluzione siriana". Intanto, mentre nel suo paese continuano i massacri di civili, la moglie di Assad fa shopping nel quartiere più chic di Londra, spendendo l'equivalente di oltre 300mila euro in mobili di lusso. A rivelarlo è il Mail on Sunday, che mostra in esclusiva una serie di mail di Wikileaks con gli ordini da 270mila sterline di Asma Assad. Tavoli, divani, tappeti, candelabri e pouf, tutti in stile 'ottomano', acquistati in uno dei più esclusivi negozi di design di Chelsea, per arredare la sua residenza estiva, a 200 miglia da Damasco.

Corsera – 16.7.12

«Conflitto fra poteri dello Stato». Napolitano contro la procura di Palermo

Marzio Breda

Giorgio Napolitano contro i giudici di Palermo. Il presidente della Repubblica ha infatti firmato il decreto con cui affida all'Avvocatura dello Stato l'incarico di sollevare il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Il Quirinale, in altri termini, va all'attacco della procura di Palermo, in relazione alla vicenda delle telefonate intercettate tra il consigliere del presidente per gli Affari giuridici Loris D'Ambrosio e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino a proposito della presunta trattativa tra Stato e mafia negli anni 90. Durante l'attività d'intercettazione ci sarebbero state anche un paio di telefonate fra Mancino e Napolitano, telefonate che avrebbero dovuto essere distrutte, provvedimento che il procuratore del capoluogo siciliano Francesco Messina non ha ancora disposto. A giudicare sul conflitto sarà la Corte costituzionale.

Via D'Amelio e le «felicitazioni» di Graviano. «Possiamo colpire dove e quando vogliamo»

- Giovanni Bianconi e Alfio Sciacca

«Incontrai Giuseppe Graviano e ci felicitammo per l'attentato» ricorda il pentito Gaspare Spatuzza nel racconto dei giorni seguirono e di quelli che precedettero la strage di Via D'Amelio, quando le cosche tirarono le somme del lavoro

fatto e pianificarono il futuro con nuove azioni da compiere sul continente. Una ricostruzione dettagliata fatta nel corso dell'incidente probatorio davanti ai giudici di Caltanissetta il 7 giugno scorso. Nei giorni precedenti a quel terribile 19 luglio il boss mafioso di Brancaccio Giuseppe Graviano gli aveva consigliato di allontanarsi con tutta la famiglia e lui s'era rifugiato in una villetta affittata nei pressi di Campofelice di Roccella. Per poi «scendere a Palermo» all'indomani della strage e felicitarsi con Graviano che gli preannunciò l'inizio della strategia stragista per mettere definitivamente in ginocchio lo Stato. «Giuseppe Graviano era felicissimo -racconta Spatuzza- mi comunica che abbiamo colpito e abbiamo fatto un buon lavoro, che siamo tutti soddisfatti, abbiamo dimostrato di colpire dove e quando vogliamo». E poi l'invito a cancellare alcune beghe all'interno delle cosche perchè c'era ancora molto da fare. «Con Graviano ci siamo lasciati in quella circostanza e poi dopo quest'anno sabatico abbiamo iniziato, sempre nel marzo/aprile, la questione stragista che riguarda le stragi del Continente». Ma ecco i passaggi salienti del verbale d'interrogatorio al quale partecipano i Pm di Caltanissetta Domenico Gozzo, Nicolò Marino, Gabriele Paci e Stefano Lucani. IL RACCONTO DI SPATUZZA. P.M. DR. LUCIANI - Senta, se non ho capito male Lei dice che Giuseppe Graviano le dice di allontanarsi. Ho capito male? INDAGATO SPATUZZA - Sì, mi dice di stare il più lontano possibile da Palermo, parlando, cioè, in riferimento alla domenica. P.M. DR. LUCIANI - E Lei cosa fa poi? INDAGATO SPATUZZA - Io in quel periodo aveva in affitto un villino nei pressi di Campofelice di Roccella, nei pressi di Buonfornello, per intenderci, dove ho organizzato una specie di festiciola per cercare di fare allontanare quelle pochissime persone, pochissime, quelle persone che rappresentavano la mia famiglia. Quindi abbiamo trascorso la domenica a Campofelice di Roccella, in questo villino assieme alla mia famiglia e ai più intimi. P.M. DR. LUCIANI - Chi c'era non sé lo ricorda, diciamo, in questa... INDAGATO SPATUZZA - Mio fratello Francesco, mia sorella Felice mi sembra e mio fratello Domenico, non ho un ricordo particolare, però un bel po' della mia famiglia. IN ATTESA DELL'ATTENTATO. P.M. DR. LUCIANI - E Lei ha appreso della strage quella domenica? INDAGATO SPATUZZA - Sì, sul tardi pomeriggio, perché sapevo che doveva succedere qualche cosa, quindi ero un po' no in attesa, ma... quindi quando ho appreso la notizia in televisione dissi: "Ce l'abbiamo fatta". P.M. DR. LUCIANI - Lei prima di quel momento, quindi prima del momento in cui apprende dai, immagino, mass-media o dagli organi d'informazione, che era successo l'attentato a via D' Amelio e che quindi era morto il dottor Borsellino e i suoi agenti di scorta, aveva avuto contezza di quale fosse l'obiettivo da colpire? INDAGATO SPATUZZA - No, no. P.M. DR. LUCIANI - Come mai? INDAGATO SPATUZZA - Perché c'è quel particolare nella fase della macinatura, in cui si facevano dei riferimenti in quel posto di mare che io supponevo, però non avevo né la percezione, anche perché... P.M. DR. LUCIANI - No, la domanda è: come mai Lei non era stato informato dell'obiettivo da colpire? INDAGATO SPATUZZA - Questo per far capire la tecnica che si era messa in campo pur di, cioè, creare questi comparti stagni o per cercare di ad esempio anche tra di noi, fra Tutino, fra Cannella, fra... cioè c'erano... si parlava di quello che si doveva fare non più di quello che si è fatto, quindi cercare sempre di stringere il più possibile. LUNEDI' SONO SCESO A PALERMO. P.M. DR. LUCIANI - Senta, i giorni seguenti Lei riesce ricordare? Quindi, sabato, domenica 19 luglio succede l'attentato, Lei è a Campofelice di Roccella, i giorni seguenti Lei riesce a ricordare cosa fece? INDAGATO SPATUZZA - Sì, il lunedì io sono sceso a Palermo. P.M. DR. LUCIANI - E come mai? INDAGATO SPATUZZA - Quindi, perché io mica ero in vacanza lì, andavo a lavorare in parte onestamente, in parte malavitosamente, quindi sono sceso io il lunedì mattina a Palermo, quel periodo avevo in consegna una motocicletta che mi era stata consegnata da Trombetta Agostino. Quindi sono sceso a Palermo, ho. INDAGATO SPATUZZA - Quindi sono sceso a Palermo e ho acquistato il giornale nell'immediatezza, quindi ho dato una sfogliatina nel giornale e ho fatto rientro a Brancaccio. Facendo rientro a Brancaccio mi viene comunicato da un soggetto sicuramente riconducibile alla famiglia di Brancaccio, di recarmi da una persona vicinissima alla famiglia di Brancaccio, da Giuseppe Farana, cioè detto da noi "U zu Pin zu Farana", questa persona abita nei pressi di via Lincoln. Quindi mi sono recato nella casa di Farana, però io come ingresso, siccome l'entrata di questo stabile e in un, come possiamo dire, in un portico che collega due vie, c'è lo stabile e c'è questo portico, quindi non potendo entrare con la motocicletta dalla via Lincoln, ho avuto accesso dallo Spasimo mi sembra che sia il dietro. Quindi sono andato in fondo, ho posteggiato la motocicletta, ho lasciato il casco poggiato sul seggiolino e sono andato, sono entrato in questo portico e sono arrivato nell'androne di questo stabile.... non ricordo adesso che piano siamo saliti, secondo o terzo piano che sia. Quindi da quest'ingresso siamo passati in una stanza più grande, credo che sia un salone, cheolgevano le finestre sul lato di fronte dell'ingresso. Sul lato sinistro c'era una poltrona in due, più una poltrona più piccolina e in questa stanza ho trovato Giuseppe Graviano. Il Farana si allontana, per quello che ho potuto capire, all'infuori di me, Graviano e il Farana in quell'abitazione non ci fosse nessuno.....». GRAVIANO ERA FELICISSIMO «...Quindi il Farana si allontana, chiude la porta e rimaniamo da soli, io e Giuseppe Graviano. Quindi Giuseppe Graviano era felicissimo, mi comunica che abbiamo colpito e abbiamo fatto un buon lavoro, che siamo tutti soddisfatti, abbiamo dimostrato di colpire dove e quando vogliamo, quindi ci siamo felicitati, vigliaccamente, lo voglio dire, perché ne ho gioito perché per quello che io rappresentavo e per quello di cui appartenevo, per me era una notizia, un evento lieto, cosa di cui se ne devono vergognare tutti. Quindi dopo di queste felicitazioni Giuseppe Graviano mi dice, siccome tra di noi, tra tutto questo gruppo, anche all'interno delle famiglie c'erano dei discorsi un po' per invidia, un po' per primeggiare, ma cose stupide e banali, però c'erano sempre discorsi, più pettegolezzi che cose serie. Quindi Giuseppe Graviano: "Cerchiamo di levare da mezzo ogni malinteso con chiunque sia, di andare d'accordo, perché dobbiamo portare avanti altre situazioni come questa". Quindi ci siamo lasciati in quella circostanza e poi dopo quest'anno sabatico abbiamo iniziato, sempre nel marzo/aprile, la questione stragista che riguarda le stragi del Continente».

La necessità e il coraggio - Massimo Mucchetti

Il nuovo ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, apre uno spiraglio alla manovra per ridurre il debito pubblico. Il governo intende così ridurre il rischio implicito nei titoli di Stato, e dunque il loro costo: 85 miliardi l'anno, il 40% dei quali va all'estero, un salasso alla lunga disastroso. Questo rischio dipende in primis dall'andamento dell'economia. Quanto più cresce il Prodotto interno lordo (Pil), tanto minore è il pericolo che le entrate fiscali non bastino a onorare gli impegni.

Ma pesa molto anche l'ammontare del debito. Se troppo elevato, può esporre il Tesoro a gravi difficoltà nel rimborsare le obbligazioni in scadenza con nuove emissioni. Ora, nella sua intervista al Corriere, Grilli impegna il governo a cedere beni patrimoniali dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni e prospetta una crescita annuale del Pil del 3% nominale, e cioè al lordo dell'inflazione come al lordo dell'inflazione si registra il debito. Con i conti pubblici in pari, nel 2017 l'incidenza del debito delle amministrazioni centrali e locali sul Pil scenderebbe dal 123% a poco più del 100%, che rappresenta la media corrente del rapporto debito/Pil nei Paesi dell'Ocse. Fosse vero, l'Italia sarebbe avvicinata pure da parecchi sedicenti virtuosi. Molti Paesi stanno infatti accumulando ingenti deficit annuali per salvare banche e imprese. Ne deriverà un'impennata del loro debito pubblico molto più forte rispetto a quella in atto da noi. La prospettiva di Grilli, tuttavia, ha due incognite. Una è la crescita. Nel 2012, il Pil nazionale è fermo a prezzi correnti e scende del 2%, se togliamo l'inflazione. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prevede la ripresa al 2013 a patto che si diano condizioni adatte, non tutte in potere del governo. L'altra incognita riguarda proprio la manovra taglia debito. Ministero dell'Economia e Banca d'Italia escludono prestiti forzosi garantiti da attività pubbliche come i pacchetti azionari Eni o Enel: gli interessi risparmiati su tali obbligazioni sarebbero compensati in negativo dai maggiori interessi sul debito residuo, privato delle sue migliori garanzie. Forme più incisive di tassazione dei patrimoni non sono alle viste. La strada maestra, al momento, resta quella delle cessioni. Grilli ne ipotizza per 75-100 miliardi. La cifra è sensata, ma spalmata in un quinquennio perde incisività. Serve più coraggio. Magari non tanto negli annunci, possibile fonte di illusioni, quanto nella prassi. Certo, il mattone darà quel che potrà, idem le ex municipalizzate quotate, e le altre andranno prima aggiustate e aggregate, altrimenti ne verrà poco. Ma Eni, Enel, Finmeccanica, Anas, Fs, Rai possono essere valorizzate in un anno, massimo due. Laddove non si ritenga conveniente la privatizzazione, si può usare la Cassa depositi e prestiti (Cdp). Già è accaduto con la cessione di Fintecna e Sace. A questo punto, il vincolo non è il fantasma dell'Iri, che aleggerebbe sulla Cdp. Grilli fa bene a toglierlo dal tavolo. Deve semmai preoccupare l'equilibrio patrimoniale della Cdp, che usa risparmio privato, non fondi di dotazione, e dunque non si deve accollare aziende in crisi, il Monte dei Paschi per esempio. E tuttavia, se ricapitalizzata da soggetti diversi dal Tesoro e dotata di buona governance, la Cdp può ancora muoversi. Oltre i 25 miliardi ottenuti in Bce, buoni per fare prestiti.

Caserme, uffici, aree demaniali. Ecco la lista delle privatizzazioni – Antonella Baccaro
ROMA - Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi all'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo) per dare «un colpo secco al debito pubblico» e portarlo sotto quota 100 del Pil. E' questo l'obiettivo indicato dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nell'intervista di ieri al Corriere. L'operazione è già in corso. Prima ancora che venga creata la Sgr (società gestione risparmio) che opererà come «fondo dei fondi» per la messa sul mercato dei migliori cespiti dello Stato e degli enti locali, immobili e società di servizi, il ministro si è già messo al lavoro per verificarne la concretezza. Per questo Grilli avrebbe già incontrato banche d'affari, come i giapponesi di Nomura, e fondi potenzialmente interessati, cogliendo in particolare l'attenzione di quelli statunitensi, ma anche arabi, a partire da quell'emiro del Qatar che ha appena acquistato in Italia la casa di moda Valentino. L'intenzione del governo è di procedere con pacchetti da offrire sul mercato in rapida successione. Solo il patrimonio dello Stato, secondo l'indagine conoscitiva della commissione Finanze della Camera, conta 222 milioni di metri quadri e vale 300 miliardi di euro. Altri 350 miliardi vale il patrimonio dei Comuni, secondo uno studio del Cresme. **Il ruolo della Cdp.** Ma il primo risultato tangibile, del valore di circa mezzo punto di Pil, è quello che verrà colto con il passaggio immediato delle quote di Fintecna, Sace e Simest dal Tesoro alla Cassa depositi e prestiti, operazione che dovrebbe fruttare circa 10 miliardi. Cifra cui bisogna sottrarre quella parte di risorse che il decreto sulle dismissioni ha destinato al pagamento dei crediti della pubblica amministrazione. L'esborso della Cdp di una prima tranche sarà subitaneo: 6 miliardi già entro luglio. A giorni si conoscerà il nome dell'advisor (consulente) che realizzerà la due diligence (valutazione) delle tre società che porteranno alla Cassa depositi e prestiti, controllata dal Tesoro per il 70% e per il resto dalle fondazioni bancarie, una buona dote di liquidità e di utili: solo Sace ne ha fatti per 3,4 miliardi a partire dal 2004, quando è stata trasformata in società per azioni, e ha distribuito all'azionista 2,3 miliardi di dividendi. **Le sinergie possibili.** Oltre che a trovare risorse per abbattere il debito pubblico, l'operazione ha anche l'obiettivo di razionalizzare il portafoglio delle partecipazioni statali e valorizzare le collaborazioni possibili, e già esistenti, fra la Cassa depositi e prestiti e le tre società che adesso passeranno sotto il suo controllo. A partire da Fintecna, che probabilmente controllerà al 40%, insieme con l'Agenzia del Demanio, con il 60%, la Sgr che gestirà tutta l'operazione delle dismissioni. In realtà tale veicolo non sarà creato dal nulla: la ristrettezza dei tempi a disposizione renderà necessario l'utilizzo di una società già esistente. Intanto entro la fine del mese l'Agenzia del Demanio, guidata da Stefano Scalera, avrà messo a punto la lista dei primi cento immobili dello Stato e degli enti locali da conferire alla Sgr sui potenziali 350 già individuati (valore complessivo di base 1,5 miliardi). **La «white list».** Di certo della lista faranno parte molte caserme, come la Sani, quella bolognese che si trova in pieno centro, o il vecchio carcere militare di Forte Boccea e l'ex caserma di via Guido Reni, entrambe a Roma. E poi due magazzini, quelli di via Papareschi e di via del Porto fluviale, sempre nella Capitale. Nella maggior parte dei casi si pescherà dalla cosiddetta white list, l'elenco di 13 mila immobili che in base al decreto di due anni fa sul federalismo demaniale sarebbero dovuti passare dallo Stato agli enti locali. Per questi immobili il ricavato del conferimento al fondo che verrà istituito dalla Cassa depositi e prestiti sarà destinato per tre quarti all'abbattimento del debito del Comune e per un quarto alla riduzione del debito pubblico nazionale. Ma nel piano potrebbero entrare anche altri immobili che non fanno parte di quella lista. Per quelli tuttora di proprietà dello Stato l'incasso servirà tutto a far scendere il debito nazionale, mentre per quelli interamente dei Comuni il valore dell'immobile assegnato sarà destinato tutto all'ente locale, ma diviso in due parti: un quarto come liquidità, tre quarti come partecipazione al fondo immobiliare che avrà il compito di valorizzare e mettere a reddito tutti i beni da dismettere. La normativa esclude espressamente dalla procedura gli immobili utilizzati per finalità istituzionali. Questo perché la previsione di un eventuale trasferimento di detti beni ai fondi determinerebbe effetti pregiudizievoli in termini

di finanza pubblica, generando costi ascrivibili a locazioni passive. Di conseguenza, dei 62 miliardi di beni statali collocabili subito sul mercato, ne potranno essere venduti per ora soltanto sette. **Le difficoltà.** Fin qui tutto sembra filare liscio. Ma è stato lo stesso ministro Grilli a mettere in guardia circa l'esito del piano di dismissioni per l'abbattimento del debito pubblico. «Non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa» ha avvertito nell'intervista. C'è «un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti), molte attività sparse a livello locale». E a questo proposito, si avrebbe gioco facile a ricordare come, quando si mise mano alla privatizzazione dell'Ina, una delle difficoltà fu quella di ripercorrerne l'intero patrimonio immobiliare. Quanto all'esito delle precedenti operazioni immobiliari, è stata la Corte dei Conti, di recente, in audizione, a avvertire che nelle attuali condizioni di mercato, che solo nel primo trimestre di quest'anno ha visto le quotazioni scendere del 20%, «c'è il rischio di una svendita». Come sta accadendo per gli immobili degli enti previdenziali: dopo il fallimento dell'operazione di cartolarizzazione Scip2, ad Inps, Inail ed Inpdap sono rimasti invenduti migliaia di appartamenti. Per la precisione, all'Inps sono ritornati 542 immobili da Scip 1 e ben 10 mila dal pacchetto conferito a Scip2, mentre all'Inpdap, dalla seconda operazione di cartolarizzazione sono stati stornati 12 mila appartamenti. Ed in tre anni, dal 2009 al 2011, ne sono stati venduti solo 1.200, quindi appena il 10%, con un incasso di 93 milioni di euro (per una media di 77.500 euro ad immobile). **Le municipalizzate.** L'altro punto difficile del piano riguarda il «capitalismo municipale»: le 6.800 società che fanno capo non solo ai Comuni ma anche alle Province e alle Regioni. Il pacchetto più appetibile riguarda le 4.800 aziende comunali, con un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro, e 16 mila manager tra presidenti, amministratori e componenti dei consigli d'amministrazione. Di queste, circa 3 mila svolgono in realtà servizi un tempo interni alle amministrazioni e adesso esternalizzati, come la riscossione dei tributi. E quindi sono fuori dalle dismissioni. Ne restano però 1.800 che si occupano di servizi pubblici locali: acqua, elettricità, gas, rifiuti e trasporti. Ed è proprio su queste che si concentra l'attenzione. Anche qui la Corte dei Conti avverte che oltre il 20% delle società risulta in perdita soprattutto nel Mezzogiorno. Quanto alle società quotate, hanno perso in media il 30% del loro valore e quindi potrebbero essere non proprio un affare. L'operazione di dismissione lascia fuori alcuni cespiti importanti dello Stato: le partecipazioni nelle grandi aziende pubbliche, da Eni a Enel a Finmeccanica. Com'è noto, la Cassa depositi e prestiti ha appena acquisito una quota della Snam appena sotto il 30%. Grilli ha escluso per la Cdp un ruolo come quello giocato dall'Iri fino al 2002.

Maugeri, sequestrati yacht, immobili , denaro e vino pregiato per oltre 60 milioni di euro - Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella

MILANO - Beni per oltre 60 milioni di euro sono stati sequestrati nell'ambito dell'inchiesta sulla fondazione Maugeri . I sequestri riguardano immobili, denaro e uno yacht (un Ferretti 33) di una società riferibile a Pierangelo Daccò, arrestato nell'ambito delle inchieste San Raffaele-Maugeri. Altri sequestri sono in corso. Si tratta di beni appartenenti ad alcune società che fanno riferimento ad indagati. Sono stati effettuati dagli agenti delle sezioni della polizia di Stato e della Guardia di finanza di Milano. I sequestri preventivi per equivalente sono stati chiesti dalla Procura della Repubblica e disposti dal giudice per le indagini preliminari Vincenzo Tutinelli. **CASE, BARCA E VINO PREGIATO** - Tra i beni di cui è in corso il sequestro, anche uno stock di bottiglie di vino di gran pregio, del valore di centinaia di migliaia di euro, che Daccò conservava presso la cantina di Sadler (estraneo alle indagini). A Daccò sono stati sequestrati anche una casa e alcuni terreni a Bonassola. Un'abitazione a Milano, in via Melchiorre Gioia, il diritto di usufrutto di una casa a Olbia, lo yacht Ferretti 33 che oggi si chiama «Amerika-London» (in passato denominato «Mi Amor»), ormeggiato nel porto di Ancona. Un'immobile a Sant'Angelo Lodigiano e 37 tra conti correnti e rapporti finanziari. Il sequestro ha aggredito anche beni di Umberto Maugeri, al quale sono stati messi sotto sigilli l'abitazione milanese in via Visconti di Modrone, una casa ad Angera (Varese), un'auto Mitsubishi. Antonio Simone si è invece visto sequestrare 16 conti correnti e le quote della società Fraca srl. L'ex direttore generale della Maugeri, Costantino Passerino, ha avuto sotto sequestro le quote di due società, azioni per poco meno di un milione, due case a Milano, una Bmw 320 e una Jaguar S-type. Beni sono stati sequestrati anche ad altri due professionisti della Maugeri, Gianfranco Mozzali e Claudio Massimo.

Prodotti finanziari e trappole per clienti – Michele Buono

E dire che il suo sogno, dopo aver studiato, era quello di poter entrare in banca e fare proprio il consulente finanziario – dice il gestore patrimoniale della Deutsche Bank, che ci ha fornito il prodotto e vuole restare anonimo. Non l'aveva proprio messo in conto che sarebbe finita così. Il sistema del credito era nato per raccogliere i soldi dalla clientela – racconta - per prestarli al mondo delle imprese cercando di stimolare la crescita economica e lo sviluppo industriale del paese. Invece proprio sui clienti le banche creano i propri utili, piazzando prodotti derivati all'interno di obbligazioni e contando sul fatto che i clienti non hanno in generale una cultura finanziaria per poter capire di che cosa stiamo parlando. Ma il suo lavoro non è dare consulenze finanziarie ai clienti e gestire i loro patrimoni? In teoria. In pratica la banca periodicamente ci assegna dei budget su dei prodotti preconfezionati dall'Investment center e noi dobbiamo collocarli ai clienti in un periodo di tempo tra uno e tre mesi, a seconda del prodotto. Quindi non c'è una vera consulenza dietro questo tipo di attività. Quando arriva il cliente apro l'armadio e cerco di orientare le sue scelte non tanto su quello che serve a lui, quanto piuttosto su quel che serve alla banca, anche se quel che propongo non è quasi mai un prodotto adatto per soddisfare il suo bisogno. E che cosa le impedisce di fare veramente il consulente, di spiegare al cliente quali rischi ci sono e di consigliarlo al meglio? Se io dovessi spiegare tecnicamente il prodotto al cliente probabilmente non lo acquisterebbe, io riceverei dal Management insulti di vario genere formalizzati via mail piuttosto che a voce, e allora si dà una botta al cerchio e una alla botte: su tre prodotti fatti acquistare al cliente, uno è quello che serve a lui e due sono quelli che servono alla banca. E così in parte ho fatto consulenza ma essenzialmente

ho fatto il risultato economico per la banca. E se invece facesse la consulenza a favore del cliente? Gli direi: quale rischio vuole assumere? Bene! A parità di questo rischio ho trovato il migliore rendimento sul mercato. Questo vuol dire fare consulenza e non dire ecco questo è il prodotto, è il migliore che c'è in giro, quando magari bisognerebbe confrontarlo con almeno quattro o cinque prodotti per dimostrare al cliente che quello è il migliore. E se lei da domani si mettesse a fare il lavoro in questo modo che succederebbe? Probabilmente durerei massimo sei mesi e poi sarei rimosso dall'incarico per essere assegnato ad altre funzioni. Oggi gli istituti di credito hanno la mission di fare risultato a breve termine, il più alto possibile, anche perché il management sa che il proprio incarico dura dai quattro agli otto anni e allora massimizzazione del risultato a breve e poi quello che succede succeda. Che tipo di sollecitazioni ricevete per fare questo risultato a breve termine? Mail, telefonate continue, che vanno anche al di là dell'orario di lavoro, riunioni in cui si va ad additare quello che non porta risultati a tutta la platea, facendo invece gli applausi a chi ha portato i risultati senza approfondire ed analizzare in che modo ci è riuscito. Sto constatando che sempre più persone che fanno questo mestiere ricorrono a psicofarmaci per far fronte agli stati d'ansia. Stare perennemente in ansia solo per arrivare a ottenere un bonus di soldi più o meno importante ha portato sicuramente fuori strada il sistema bancario. Quando ho iniziato a lavorare c'erano i sistemi incentivanti ma erano veramente relativi, non spostavano lo stipendio alla fine del mese. Oggi che i sistemi incentivanti portano ad avere dei bonus che possono moltiplicare per tre lo stipendio, beh chi è senza scrupoli passa sul cadavere di chiunque. Ci spieghi in che modo i prodotti finanziari derivati possono essere una trappola per il cliente. I derivati nascono innanzitutto come prodotti di copertura dal rischio ma sempre più l'ingegneria finanziaria li sta utilizzando come vere e proprie scommesse. Il problema – quando un cliente compra un prodotto - è vedere chi fa la scommessa e chi la subisce. Come con il prodotto che vi ho mostrato, con un'obbligazione senior di Deutsche Bank come sottostante legata a un derivato, un credit default swap, dove praticamente il cliente a fronte di un tasso che riceve dalla banca leggermente più alto del mercato, vende allo stesso tempo a Deutsche Bank un credit default swap sull'Italia. Questo significa che il cliente si assume il rischio di un ipotetico default o ristrutturazione del debito della Repubblica italiana per ricevere 5/10 punti base di rendimento su base annua su quella obbligazione. Capite benissimo che se fornissimo spiegazioni dettagliate ai clienti molti non sottoscriverebbero obbligazioni di questo genere. Ha visto traballare in maniera seria il patrimonio dei suoi clienti? È oramai sempre più frequente. Tant'è che oramai anche dall'alto cominciano a percepire che nel corso degli ultimi anni si è esagerato e si stanno ponendo dei tetti alla concentrazione di determinate posizioni per cercare di minimizzare eventuali perdite future. Però il grosso del lavoro è stato fatto e qualora dovesse succedere qualcosa di grave nei mesi e negli anni a venire, i patrimoni dei nostri clienti connazionali prenderebbero fuoco, con un impoverimento inevitabile dell'economia. Quello che in questa storia è certo è lo stato d'animo del gestore patrimoniale e il prodotto finanziario che ci ha mostrato, analogo del resto a tanti prodotti strutturati complessi venduti da altre banche. Prodotti veramente di difficile lettura i derivati, se pensiamo che pochi giorni fa il pm milanese Luigi Orsi - che vuol vederci chiaro sull'effettiva consistenza patrimoniale di Unipol chiamata a salvare Fonsai con una superfusione che va da Premafin fino a Milano Assicurazioni - ha scritto alla Consob per sollecitarla a verificare la perizia di Ernst & Young proprio su 5 miliardi circa di titoli strutturati in pancia a Unipol. Ma Consob non è entrata nel merito dell'analisi quantitativa richiesta e ha autorizzato la pubblicazione del prospetto informativo di Unipol per la ricapitalizzazione - la precondizione delle fusione - con i risultati delle perizie che evidenziano i rischi. Come dire: "per chiedere soldi al mercato è sufficiente fornire l'elenco di tutte le tue malattie". Ma il ruolo della Consob è attenersi alla forma o entrare nel merito del dettaglio analitico dei veicoli e dei derivati? E se un domani quel portafoglio di strutturati si rivelerà un problema? La Consob potrà sempre dire che stava indagando. Questo per quanto riguarda il mercato degli investitori professionisti. E per la protezione del risparmio delle famiglie? La Consob ci pensò nel 2009, con la trasparenza dell'informazione. Ma quella regolamentazione è ancora ferma e lo scenario sulla probabilità del rischio di un prodotto finanziario strutturato con derivati - che nel video ha sviluppato l'analista indipendente - a oggi nessuna banca lo presenterà mai ai propri clienti. Sappiamo che alla base delle decisioni del mercato c'è la fiducia nelle istituzioni di vigilanza. Cosa potrebbe succedere se questa fiducia comincia a venire meno?

La Stampa – 16.7.12

Partiti congelati da una dittatura generazionale – Irene Tinagli

Qualche mese fa, con l'epilogo del governo Berlusconi e la rinuncia di maggioranza e opposizione a nuove elezioni, tutti pensammo che un'epoca si stesse chiudendo. Pensavamo che quella scelta fosse il preludio di una grande fase di riorganizzazione e rinnovamento politico: nuova legge elettorale, nuovi leader, nuovi programmi, nuova fase politica. Qualcuno parlava addirittura di una terza repubblica alle porte. Ma finora non è stato così. E basta vedere come i partiti hanno usato questi mesi e come si stanno muovendo oggi, per capire che non accadrà nemmeno nel tempo che ci resta da qui alla primavera 2013. Berlusconi ha appena annunciato che si ricandiderà come leader del Pdl, mentre il partito democratico sta di nuovo temporeggiando sul tema primarie. Alla vigilia dell'assemblea nazionale del Pd di venerdì in cui il tema è esploso in maniera più virulenta, Franceschini aveva dichiarato che le modalità per identificare il candidato premier sono ancora da decidere e che, se proprio si dovessero fare le primarie, Bersani sarebbe «il» candidato del Pd (come se eventuali altri membri del Pd che decidessero di presentarsi alle primarie fossero i candidati di qualche altro partito). Non importa se poi Berlusconi cambierà di nuovo idea o se il Pd farà davvero le primarie aperte dentro al partito: quello che colpisce di queste dichiarazioni è il tono e il messaggio che lanciano. È il modo con cui questa classe dirigente, che ci accompagna da decenni e che ci ha portato sull'orlo del disastro economico e sociale, si ripresenta di fronte ai cittadini col piglio di chi è il padrone assoluto della vita politica del Paese, e che quindi si riserva il diritto di decidere se, quando e come un rinnovamento sarà concesso. Una spocchia che denuncia non solo una visione della politica ma anche del rapporto intergenerazionale e dei processi di rinnovamento completamente distorta. Una mentalità perfettamente sintetizzata dal segretario del Pd Pierluigi Bersani quando qualche mese fa,

replicando a distanza al sindaco di Firenze Matteo Renzi, dichiarò che il partito era apertissimo ai giovani, purché si mettessero «a servizio». Un'immagine terribile, che evoca i giovani come materiale ad uso e consumo dei dirigenti e delle logiche di partito. Berlusconi, che ama definirsi uomo di fatti più che di parole, non ha fatto dichiarazioni del genere ma ha semplicemente agito seguendo questa stessa logica quando ha indicato Alfano come suo successore, per poi buttarlo in un angolo pochi mesi dopo e riproporsi egli stesso in prima linea. E non danno esempi migliori le altre dirigenze di partiti più piccoli come la Lega Nord o l'IdV. Al di là delle ripercussioni che questa situazione politica ha sulla nostra immagine e credibilità internazionale, non va sottovalutato l'effetto che esso ha al nostro interno. Atteggiamenti e dichiarazioni di questo genere, infatti, non solo mortificano i cittadini e la loro voglia di cambiamento, ma anche tutte le migliaia di persone giovani e meno giovani che da anni si battono con passione all'interno dei partiti per un loro rinnovamento, per un ricambio di idee e di persone vero e profondo. Fino a un paio di anni fa si diceva che la colpa era delle giovani leve, che non erano abbastanza critiche, indipendenti, che non avevano il coraggio di sfidare i propri leader, di discutere, di proporre, di lanciare messaggi chiari. Ma negli ultimi anni di giovani indipendenti e determinati abbiamo cominciato a vederne, in entrambi gli schieramenti. Le elezioni amministrative, per esempio, sono state occasioni in cui alcune di queste figure «rinnovatrici», più o meno giovani, hanno saputo mettersi in gioco ed affermarsi con successo. Ciascuno di questi successi avrebbe dovuto lanciare un segnale chiarissimo ai vertici nazionali dei partiti. E invece niente. Ma se nemmeno dissentire e proporre, se nemmeno costruirsi un profilo autonomo e di valore nelle amministrazioni locali o nelle professioni serve per legittimarsi nelle dinamiche partitiche, cosa devono fare i giovani e i rinnovatori di ogni età per poter cambiare davvero qualcosa? E' davvero difficile dare una risposta a questo interrogativo. Ma di fronte alla situazione attuale sembrerebbe che l'unica alternativa per rompere l'arroganza di chi si crede ancora il padrone del pollaio, sia uscire dal recinto e provare a costruire qualcosa di nuovo con quello che il mondo fuori dai vecchi partiti ha da offrire: nuove esigenze, idee e risorse. Un percorso difficile, che richiederà a questi rinnovatori di smettere i panni dei ribelli rompiscatole e di indossare quelli dei leader a tutto tondo, con i rischi e le responsabilità che ciò comporta. Un percorso che potrebbe anche non portare i risultati sperati, ma che almeno darà agli italiani quello che oggi non hanno: una scelta.

Il rischio politico sulla finanza – Maurizio Molinari

Terminata la «Allen & Co. Conference» a Sun Valley è nel piccolo terminal di Hailey, Idaho, che Thomas Friedman aspetta l'aereo per tornare a Washington. Il consistente ritardo, dovuto all'insolito traffico di aerei privati dei vip, gli offre l'occasione per esprimere forte timore sull'Italia «in bilico fra Monti e Berlusconi». «Avete un buon premier ma è alla guida di una nazione che resta molto instabile» osserva il columnist del «New York Times» cronista dell'era della globalizzazione. Alla base della preoccupazione di Friedman c'è lo stesso fattore «political risk» che ha portato Moody's ad abbassare il rating dei titoli di Stato italiani, che è risuonato nella sala del «Sun Valley Inn» quando Monti ha confermato che lascerà nel 2013 e che ha tenuto banco negli incontri informali a latere fra il premier e i leader del futuro dell'America, nell'hi-tech come nella finanza, uniti dalla speranza che dopo il prossimo voto l'inquilino di Palazzo Chigi resti lo stesso. Se l'Italia viene ritenuta un «rischio politico» è per quanto sta avvenendo da qualche settimana a Roma e dintorni: l'aperta ostilità della Cgil a tagli alla spesa pubblica considerati solo un primo passo dal Fmi, la volontà di Silvio Berlusconi di «tornare in pista» nel Pdl avvicinandosi ai circoli più scettici sul futuro dell'Eurozona, le spaccature interne al Partito democratico sull'opportunità di sostenere le riforme del governo e la recente affermazione elettorale del movimento di protesta di Beppe Grillo proiettano l'immagine di una nazione che nell'arco di pochi mesi potrebbe invertire l'attuale corso del risanamento economico, tornando ad essere considerata il maggiore fattore di instabilità dell'Eurozona, come avvenne in novembre al summit del G20 a Cannes. La sovrapposizione fra questo possibile scenario di instabilità politica interna e l'avvenuta entrata in recessione della nostra economia spiega perché il «political risk» italiano evocò la Grecia, spingendo l'economista della «New York University» Nouriel Roubini ad ammonire: «Il caos politico spaventa, basta invocare la lira o i mercati vi puniranno». Friedman e Roubini esprimono opinioni largamente diffuse, come dimostrano le notizie su Berlusconi date dalla tv Msnbc - fra le più seguite sui temi economici - in cui viene descritto nella seguente maniera: «Il tre volte premier dopo aver mantenuto un profilo basso dal momento della sostituzione con Monti, ha annunciato questa settimana che tornerà in prima linea come candidato del centrodestra, impastocchiando ancor più la situazione politica» anche perché «ha avuto toni anti-europei, criticato l'austerità di Monti e messo in dubbio l'opportunità di rimanere nell'euro». Per avere un'idea dei rischi che si corrono indebolendo Monti bisogna ascoltare Jim Reid, stratega economico di Deutsche Bank, quando osserva che «il rating Baa2 assegnato da Moody's all'Italia è ancora troppo alto, sebbene assai vicino al livello che inizia a impaurire gli investitori». L'Italia è a complessivi nove gradini di distanza dalla perdita dello status di «nazione dove investire» assegnata dalle tre maggiori agenzie di rating perché, oltre a Moody's, Standard & Poor's ci classifica «BBB+» e Fitch «A-». Ciò significa che restiamo a pochi passi dall'abisso. Se la tempesta al momento sembra placata è solo per la credibilità del programma di riforme definito da Monti, garantito dalla sua competenza tecnica, ma il momento del cessato allarme arriverà solo quando tali riforme saranno realizzate. Più il «political risk» si manifesta, più il momento della realizzazione delle riforme si allontana, più i pericoli finanziari tornano a manifestarsi. E' il domino inesorabile frutto di una globalizzazione dell'economia che non consente più il lusso di gestire la propria instabilità politica come se fosse una vicenda privata. Non a caso è stata l'agenzia cinese Xinhua la prima ad attribuire il taglio del rating italiano alle dichiarazioni di Berlusconi sulla volontà di tornare premier. Sono questi i motivi per cui la quota di investitori stranieri nei titoli di Stato continua a scendere, obbligando la Bce e le nostre banche a maggiori interventi.

Salva-spread, l'Europa prende tempo – Marco Zatterin

BRUXELLES - Gli ultimi ritocchi allo scudo salvaspread caro a Mario Monti, per ora, possono attendere. Jean-Claude Juncker, appena riconfermato presidente dell'Eurogruppo, intende chiudere la stagione degli incontri al vertice per i ministri economici dell'Eurozona con l'appuntamento in programma venerdì, convocato per sigillare il salvataggio

miliardario delle banche spagnole. Si è convinto che le aspettative tradite, in fase di turbolenze, siano una minaccia più grave del rinvio di qualche delibera operativa. Sta anche pensando di non invitare fisicamente i colleghi a Bruxelles, vuole una rapida teleconferenza. Il dibattito su Grecia, Cipro e «misure di pronto intervento» dovrebbe pertanto slittare a settembre. «Ci sono parecchie divergenze - spiega una fonte Ue -. Se apriamo il confronto, rischiamo di fare più danni che altro». Juncker ha parlato delle prospettive greche in un'intervista al tedesco Der Spiegel. Ha ammesso che Atene non ha attuato i programmi di risanamento e riforme, e «adesso è chiaro che se daremo più tempo alla Grecia i costi cresceranno». Questo solleva due domande, ha precisato il premier lussemburghese: «Gli europei sono pronti a sborsare altre risorse? E il fondo monetario sarà della partita? Sono questioni a cui non posso rispondere sino a che non sarà chiarita la situazione». Lo preoccupa il persistente dissidio fra i falchi del rigore nordista che non vogliono fare sconti e chi, nel sud dell'Europa, chiede solidarietà. «Il peggior biglietto da visita per l'Europa è dar fiato ai dissidi interni e non mostrarsi coesa», assicura un diplomatico di lungo corso. «Comprensibile che cerchino di passare la notte», si commenta nelle stanze del governo italiano, dove si conferma che attualmente «Juncker non ritiene l'emergenza tale da stringere il calendario». A Roma come a Bruxelles, comunque, tutte le fonti ribadiscono l'impegno a un monitoraggio costante della situazione sui mercati e la disponibilità ad intervenire d'urgenza qualora necessario. Se dunque andrà bene, di allungamento del programma greco, come dei soldi da dare a Cipro vincendo la concorrenza russa e del meccanismo d'emergenza contro la speculazione, si parlerà solo fra una quarantina abbondante di giorni. Si immagina un Eurogruppo fra fine agosto e inizio settembre, in vista dell'incontro informale di metà mese a Nicosia. Nessun problema, giurano gli italiani. «Il meccanismo dello "scudo" è più o meno definito», sottolinea una fonte governativa. In effetti, dopo il sigillo politico dell'Eurogruppo di lunedì scorso, la procedura è chiara (e non gratuita). C'è l'obbligo di richiesta nazionale, il certificato di gravità della Bce, l'ok necessario dei ministri, la condizionalità flessibile. Mancano i dettagli operativi all'interno del fondo salvastati permanente Esm, soggetto operativo degli interventi di cui Roma non esclude di poter aver bisogno. Però manca anche l'Esm, poiché la Corte di Karlsruhe ha fatto slittare l'indispensabile ratifica al Bundestag. E' un motivo in più per non discutere di ciò su cui non si può decidere, nonostante Juncker ritenga che, alla stregua dei giudici estoni, anche la magistratura costituzionale tedesca si esprimerà favorevolmente. In caso contrario, svanirebbe anche l'ipotesi di intervento in aiuto dei paesi che, per quanto in linea cogli orientamenti Ue, incontrino difficoltà a collocare i propri bond. Il solo fondo temporaneo Efsf ha un centinaio di miliardi in cassa, pochi. Senza Esm, sono guai potenziali. «Una mezza estate serena aiuterebbe a quietare gli animi finnici, a svoltare la boa elettorale olandese, a dar tempo alla Merkel di ricompattare la sua maggioranza», nota un osservatore. Per questo venerdì «si eviterà di approfondire su Grecia, Cipro e salvaspread». E per lo stesso motivo risulta caduta l'ipotesi di un altro incontro il 27, mentre un summit dei leader non è mai decollato sul serio. Il tempo non dovrà comunque passare invano. Urge una messa punto dietro le quinte per poter lanciare la campagna d'autunno sull'Unione monetaria rafforzata. Sempre che agosto non si riveli il mese letale che molti temono.

Così l'Iran sfrutta la Germania per spedire armi a Damasco – Maurizio Molinari

NEW YORK - Teheran fa arrivare i rifornimenti di armi al regime di Bashar Assad sfruttando gli aerei di linea iraniani sulle rotte con Damasco e Beirut ma anche grazie a triangolazioni con tre dei maggiori aeroporti tedeschi: a rivelarlo è il dossier confezionato da una task force dei servizi di sicurezza dell'Arabia Saudita, che ne ha messo al corrente Berlino e altre capitali europee nel tentativo di impedire che gli scali dell'Unione Europea possano essere sfruttati per facilitare le consegne di armamenti destinati a essere usati contro la popolazione civile. Il dossier è il risultato della scelta di Riad di creare una particolare unità di intelligence per ostacolare gli aiuti di Teheran a Damasco e, più in generale, per impedire alla Repubblica islamica e ai suoi alleati libanesi di Hezbollah di creare in Medio Oriente un network di cellule ostile alle nazioni arabe sunnite. Dal documento emerge che Teheran per far arrivare armi leggere, strumentazioni di intelligence, lanciamissili e, a volte, anche missili, sfrutti soprattutto gli aerei della compagnia di bandiera, l'Iran Air, ripetendo saltuariamente le operazioni con le più piccole Mahan Air e Yas Air. A gestire le spedizioni sono i comandi delle Guardie rivoluzionarie iraniane, che dipendono dalla Guida Suprema della Rivoluzione Ali Khamenei, attraverso la Forza Al Quds, ovvero le proprie unità all'estero. La direzione dell'intelligence di Riad nel mese di giugno ha deciso di raggruppare circa 50 agenti, in gran parte sauditi ma anche stranieri sotto contratto, con esperienza nell'industria dell'aviazione civile e competenza sulla gestione degli aeroporti internazionali al fine di disegnare una mappa il più possibile dettagliata delle rotte seguite dagli aerei iraniani verso Damasco oppure verso Beirut, da dove le armi vengono poi portate oltre confine via terra dagli Hezbollah. Ciò che emerge è che il quantitativo maggiore di spedizioni avviene grazie all'Iran Air. In particolare re due degli Airbus A300 in servizio fra Damasco e Teheran - codici di volo IRA516 Epibc e IRA517 Epiba - e un Airbus A310 - codice di volo IRA513 Epibk - che vola sulla rotta Teheran-Beirut. Tale traffico viola le sanzioni dell'Onu contro Damasco, votate a seguito della repressione dei civili da parte del regime, ma le autorità internazionali hanno difficoltà a intercettarlo a causa dei voli diretti e dei forti legami politici fra Iran, Siria e Libano. Ma il bisogno di rifornimenti da parte di Damasco è considerevolmente cresciuto negli ultimi due mesi e dunque le rotte Teheran-Damasco e Teheran-Beirut non bastano più ad alimentare le forze di Assad. Da qui la scelta della Forza Al Quds di sfruttare anche gli aerei dell'Iran Air che volano in Europa e soprattutto in Germania. In particolare sono gli scali di Francoforte, Colonia e Amburgo a essere usati per le triangolazioni: gli aerei passeggeri dell'Iran Air arrivano carichi di armi nella stiva e decollano poi per Damasco portando il carico a destinazione. L'entità del fenomeno è tale che, dopo i contatti fra servizi di sicurezza, il governo saudita sta pensando di sfruttare i normali canali diplomatici per chiedere a Berlino, come ad altre capitali europee, di accrescere i controlli e la pressioni sull'Iran Air per bloccare tale traffico. Se finora la Germania non è intervenuta è per l'assenza di specifiche sanzioni, Onu o Ue, che consentono di limitare le operazioni di volo delle compagnie aeree iraniane o autorizzano ispezioni delle stive degli aerei atterrati. Un'ipotesi potrebbe essere inserire le parti di ricambio per aerei civili nelle sanzioni internazionali: è stata recentemente discussa in seno al gruppo 5+1 che include Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania ma l'intesa ancora non è stata raggiunta. Il materiale accumulato dai

sauditi, secondo fonti di intelligence occidentali, porta a dedurre che le cellule di Al Quds di base all'aeroporto Hariti di Beirut e allo scalo internazionale di Damasco hanno la responsabilità della gestione dell'intera rete di voli, che include i vettori di Mahan Air e Yas Air. Il vicecomandante della Forza Al Quds, Esmail Ghaani, in maggio ha confermato pubblicamente di inviare a Damasco «materiale per sostenere il governo» ed è stato inserito dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti nella lista nera degli individui implicati nel traffico di armi con Damasco. Sono il ministero della Difesa e il ministero dell'Intelligence di Teheran a selezionare di volta in volta le richieste di Damasco decidendo cosa spedire: nella maggioranza dei casi di tratta di strumentazioni elettroniche per la sorveglianza di intelligence ma nelle ultime settimane sono aumentati anche giubbotti anti-proiettili, fucili automatici, mortai, kalashnikov e munizioni, a seguito del fatto che i ribelli sono riusciti a impossessarsi di alcuni depositi dell'esercito. In singole occasioni Teheran ha imbarcato sull'Iran Air anche missili antinave. La previsione dei sauditi è che questi traffici aumenteranno perché Damasco ha adesso crescente bisogno di pezzi di ricambio per blindati, tank, elicotteri e jeep che non può più acquistare sul mercato a causa delle sanzioni internazionali. La preoccupazione di Riad è che tali spedizioni aeree portino a un'escalation della crisi siriana sui cieli del Medio Oriente e anche dell'Europa, con il risultato di vedere la Forza Al Quds ad estendere ulteriormente le proprie attività. Se Riad considera tali cellule delle Guardie della rivoluzione come il maggiore avversario è per la loro implicazione nel corso del 2011 nel complotto per uccidere l'ambasciatore saudita a Washington, nell'uccisione di un agente di sicurezza saudita a Karachi e nel tentativo di far esplodere l'ambasciata saudita e il ponte re Fahd in Bahrein.

Gli abitanti di Tremseh: "Massacrati nelle case" - GIORDANO STABILE

Il rapporto Onu sul massacro di Tremseh innesca un nuovo braccio di ferro fra Damasco e la comunità internazionale, anche se questa volta il regime di Assad è in un posizione meno scomoda, in quanto nel villaggio della provincia di Hama l'esercito regolare ha sì violato il piano di pace Annan, usando armi pesanti, ma nell'ambito di quello che anche ai caschi blu appare un raid, «un'operazione mirata», per schiacciare un nucleo di insorti. Il ministero degli Esteri siriano ha negato l'uso di artiglieria ed elicotteri, ma alcune testimonianze raccontano di una battaglia durissima, e di uomini uccisi a freddo da miliziani alawiti. **I racconti dei superstiti.** Particolarmente crudo è il racconto di un abitante di Tremseh raggiunto a casa sua da un giornalista della France Presse al seguito dei caschi blu. Un orrore, «con la gente che veniva sgozzata» dagli shabiha, i miliziani pro-regime. Una persona, racconta, «si è nascosta, rannicchiata in un armadio, ma i soldati l'hanno scoperta e uccisa». Nel retro dell'abitazione ci sono i resti di altre vittime, polverizzate da una granata esplosa nel giardino. Tracce di sangue ovunque sui muri. «Gli autori del massacro - precisano altri abitanti - sono stati gli shabiha, che hanno ucciso con armi bianche e arrestato molti giovani». Il Consiglio Nazionale Siriano, principale forza di opposizione ha subito reagito, invitando gli Stati Uniti a intervenire. «Barack Obama, non può attendere fino alla sua eventuale rielezione per fermare il massacro di civili in Siria», ha commentato il presidente del Cns Abdel Basset Sayda. **La smentita di Damasco.** La battaglia si è svolta fra giovedì e venerdì mattina. Il numero delle vittime è stimato fra 70 e 200, ma il conteggio è reso difficile dal ritardo con cui sono arrivati gli osservatori dell'Onu sul posto, sabato pomeriggio. Gli attivisti dell'opposizione sostengono che molti corpi sono stati sepolti in fosse comuni o giacciono ancora sotto i detriti. Ma il governo siriano smentisce sia la strage di civili («solo due vittime») che l'uso di armi pesanti. «L'esercito non ha usato tank, aerei, elicotteri o artiglieria - ha riferito il portavoce del ministero degli Esteri, Jihad Makdissi -; le forze di sicurezza hanno usato solo armi leggere e lancia-granate a spalla». Anche gli osservatori, ha continuato, «hanno constatato danni a cinque edifici, quelli occupati dagli uomini armati». Per Damasco nell'operazione sono stati uccisi 37 militanti. **Altre 46 vittime negli scontri.** Dalle versioni contrastanti emerge comunque uno scenario di guerra civile, certificato ieri dalla Croce rossa internazionale: «dai punti caldi di Idleb, Homs e Hama», secondo Ginevra, il conflitto «si è ormai esteso a tutto il Paese». Legalmente ciò significa che i soldati coinvolti non sono più coperti dalla convenzione di Ginevra e quindi più facilmente imputabili di crimini guerra. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani ieri ci sono state 46 vittime, 17 a Homs di nuovo bombardata. Scontri fra insorti ed esercito si sono registrati anche ad Aleppo e, con violenza mai vista, nei sobborghi di Damasco, tanto che è stata decisa la chiusura della strada che porta all'aeroporto.

La siccità negli Usa spinge i prezzi del mais. Allarme della Fao - Maurizio Tropeano

Le conseguenze dell'effetto domino sulle tasche dei consumatori e sui redditi degli agricoltori, in particolare gli allevatori, si conosceranno solo fra un po'. Quel che è certo è che il riscaldamento globale (la grande siccità che sta sconvolgendo il Midwest americano e le alluvioni che hanno colpito Russia, Kazakistan e Ucraina) rischia di portarsi dietro effetti diretti sulla catena alimentare. Resta da capire se il combinato tra prezzi alle stelle e il calo di produzione di mais, cereali e grano si porterà effetti analoghi a quelli dell'anno scorso. **Gli aiuti della Casa Bianca.** Il governo americano ha provato a metterci una toppa autorizzando una serie di aiuti per le 1016 contee statunitensi del Midwest che secondo Washington sono state colpite da disastro naturale». Prestiti con interessi agevolati dovrebbero servire per superare i danni in 26 stati. «Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la siccità e le condizioni climatiche hanno duramente colpito gli agricoltori americani», ha spiegato il segretario Tom Vilsack. Il timore del governo Usa è che alla fine ci potrebbe essere un effetto anche negativo sull'inflazione per l'incremento dei costi di mantenimento del bestiame. **Primavera araba finita, prezzi su.** Nel 2011 si parlò degli effetti negativi dei rincari sulle rivolte della primavera araba ma, pacificata o quanto meno sedati i rischi di conflitto in quelle aree, i timori di un'impennata generalizzata dei prezzi resta alta. Perché? Secondo Coldiretti pesano anche «i cambiamenti strutturali come ha evidenziano l'ultimo rapporto Ocse-Fao secondo il quale la produzione agricola dovrà crescere del 60% nei prossimi 40 anni per far fronte all'aumento della popolazione mondiale, alla richiesta di biocarburanti e alla crescita dei redditi in paesi come la Cina che spingono al maggiore consumo di carne». I rincari, dunque, potrebbero interessare non solo il prezzo degli alimenti a base di cereali ma anche delle carni e dei latticini. Gli ingredienti dei mangimi animali, infatti, sono tutti schizzati verso l'alto, raggiungendo prezzi da primato. Il 13 luglio il mais ha toccato il record storico di 794

cents per bushel; i semi di soia ci sono arrivati all'inizio della scorsa settimana mentre da quasi un anno il frumento è al massimo al Chicago Board of Trade. **Le riserve stanno già diminuendo.** Il problema è che i rincari non si osservano solo sui mercati dei futures dove «giocano» gli speculatori. L'indice elaborato dall'International Grain Council su un paniere di prezzi all'esportazione di cereali e semi è tornato ai livelli dell'estate del 2008 quando l'escalation dei prodotti sfociò in una grave crisi alimentare. La Fao, per ora, non può che rivedere al ribasso le stime della produzione mondiale: 23 milioni di tonnellate per i cereali, 25 per il mais e due per il grano. In diminuzione anche gli stock: 12 milioni. Decrementi che rischiano di tradursi in un minor accumulo di scorte globali entro la fine del 2013. **L'incognita della domanda.** Il rally delle quotazioni sembra aver colto di sprovvisa molti grandi importatori. Con le scorte in calo gli esperti non escludono la possibilità che al primo ribasso possa scattare una corsa all'acquisto. Alcuni giornali economici (il Sole 24 ore in Italia) portano ad esempio il caso del Giappone, primo acquirente mondiale di mais, che non si sarebbe ancora assicurato le forniture per il quarto trimestre e presto dovrà procurarsi 4/5 milioni di tonnellate di cereali.